

Campo itinerante Spoleto-Assisi

"Forza venite gente"

Sulle orme di San Francesco

MATERIALI ALLEGATI

PRIMO GIORNO

(I) Pessoa: Il libro dell'inquietudine

La vita è un viaggio sperimentale fatto involontariamente. È un viaggio dello spirito attraverso la materia, e poiché è lo spirito che viaggia, è in esso che noi viviamo. Ci sono perciò anime contemplative che hanno vissuto più intensamente, più largamente, più tumultuosamente di altre che hanno vissuto la vita esterna. Conta il risultato. Ciò che abbiamo sentito è ciò che abbiamo vissuto. Si ritorna stanchi da un sogno come da un lavoro reale. Non si è mai vissuto tanto come quando si è pensato molto.

Colui che sta in un canto del salone balla con tutti i danzatori. Egli vede tutto e, dato che vede tutto, vive tutto. E poiché tutto, in fin dei conti, è una nostra sensazione, tanto vale il contatto con un corpo come la vista di esso o come il suo ricordo. Io ballo quando vedo ballare. Posso dire, come il poeta inglese che disteso sull'erba guardava da lontano tre mietitori: 'C'è un quarto mietitore, e quello sono io.'

Tutto questo, detto come lo sento, viene a proposito della grande stanchezza apparentemente senza causa che è scesa oggi all'improvviso su di me. Non sono soltanto stanco ma anche amareggiato, e anche l'amarezza è ignota. Dall'angoscia che provo sono sull'orlo del pianto: non di lacrime che si versano, ma che si reprimono; lacrime di un male dell'anima, non di un dolore sensibile.

Ho vissuto tanto senza avere vissuto! Ho pensato tanto senza aver pensato! Mondi di violenze immobili, di avventure trascorse senza movimento, pesano su di me. Sono stanco di ciò che non ho mai avuto e che non avrò, stanco di Dei che non esistono. Porto con me le ferite di tutte le battaglie che ho evitato. Il mio corpo è dolorante per lo sforzo che non ho nemmeno pensato di fare.

Opaco, muto, nullo... il cielo alto è di un'estate morta, imperfetta. Lo guardo come se non ci fosse. Dormo ciò che penso, sono coricato e cammino, soffro senza sentire. La mia grande nostalgia è di nulla, è nulla, come il cielo alto che non vedo e che sto fissando in modo impersonale.

Vivere una vita raffinata e senza passioni, al riparo delle idee, leggendo, sognando e pensando a scrivere; una vita abbastanza lenta da poter essere sempre sul limite del tedio, sufficientemente meditata da non trovarvisi mai. Vivere quella vita lontano dalle emozioni e dai pensieri, soltanto nel pensiero delle emozioni e nell'emozione dei pensieri. Indugiare al sole, doratamente, come un lago oscuro contornato di fiori. Avere, nell'ombra, quell'aristocrazia dell'individualità che consiste nel non insistere con la vita. Nel volteggiare dei pianeti, essere come un polline che un vento ignoto alza nell'aria della sera e il torpore dell'imbrunire lascia cadere in un luogo fortuito, fra cose più grandi. Essere questo con una ferma consapevolezza, senza allegria e senza tristezza, ma grati al sole per la sua luce e alle stelle per la loro lontananza. Non essere di più, non avere di più, non volere di più... La musica dell'affamato, la canzone del cieco, la reliquia del viandante sconosciuto, i passi nel deserto di un cammello digiuno e senza meta.

(II) F. Kafka: Tutti i racconti

C'era un avvoltoio che menava colpi di becco contro i miei piedi. Aveva già lacerato stivali e calze e ora

già beccava i piedi. Continuava a menar colpi, poi volò più volte irrequieto intorno a me e riprese il lavoro. Passò un tale che stette a guardare e dopo un poco domandò perché tolleravo quell'avvoltoio. «Sono inerme» risposi. «E' venuto e ha cominciato a beccare. Naturalmente volevo cacciarlo via, tentai persino di strozzarlo, ma un animale così ha molta forza e poiché stava già per saltarmi in viso ho preferito sacrificare i piedi. Ora sono quasi straziati.» «Come si fa a lasciarsi torturare così?» disse quello. «Uno sparo e l'avvoltoio è spacciato.» «Davvero?» esclamai. «E ci vuole pensare lei?» «Volentieri» rispose. «Devo soltanto andare a casa a prendere lo schioppo. Può aspettare ancora mezz'ora?» «Non lo so» dissi e stetti come irrigidito dal dolore. Poi soggiunsi: «Per favore, tenti in ogni caso». «Sta bene» disse lui «cercherò di far presto.» Durante questo colloquio l'avvoltoio aveva ascoltato tranquillo guardando ora me, ora lui. Ora vidi che aveva capito tutto, si sollevò, piegò la testa all'indietro per prendere slancio e come un lanciere affondò il becco attraverso la mia bocca, dentro di me. Cadendo all'indietro sentii, liberato, che nel mio sangue straripante, di cui erano piene tutte le cavità, l'avvoltoio affogava irrimediabilmente.

(III) Lettere di Etty Hillesum

A Henny Tideman

Westerbork, 18 agosto [1943]

Tideke,

questa volta non volevo quasi scrivere perché mi sentivo terribilmente stanca, e perché credevo di non avere niente da dire. Ma certo che ho molto da dire. Però preferisco che i miei pensieri fluiscano liberamente verso di voi, tanto so che li captate. Oggi pomeriggio, mentre riposavo nella mia cuccetta, m'è venuto da scrivere queste cose nel mio diario, ora le mando a te:

Mi hai resa così ricca, mio Dio, lasciami anche dispensare agli altri a piene mani. La mia vita è diventata un colloquio ininterrotto con te, mio Dio, un unico grande colloquio. A volte, quando me ne sto in un angolino del campo, i miei piedi piantati sulla tua terra, i miei occhi rivolti al cielo, le lacrime mi scorrono sulla faccia, lacrime che sgorgano da una profonda emozione e riconoscenza. Anche di sera, quando sono coricata nel mio letto e riposo in te, mio Dio, lacrime di riconoscenza mi scorrono sulla faccia e questa è la mia preghiera.

Sono molto, molto stanca, già da diversi giorni, ma anche questo passerà, tutto avviene secondo un ritmo più profondo che si dovrebbe insegnare ad ascoltare, è la cosa più importante che si può imparare in questa vita.

Io non combatto contro di te, mio Dio, tutta la mia vita è un grande colloquio con te. Forse non diventerò mai una grande artista come in fondo vorrei, ma mi sento già fin troppo al sicuro in te, mio Dio. A volte vorrei incidere delle piccole massime e storie appassionate, ma mi ritrovo prontamente con una parola sola: Dio, e questa parola contiene tutto e allora non ho più bisogno di dire quelle altre cose. E la mia forza creativa si traduce in colloqui interiori con te, e le ondate del mio cuore sono diventate qui più lunghe, mosse e insieme tranquille, e mi sembra che la mia ricchezza interiore cresca ancora.

Da qualche tempo Jul si libra nel cielo di questa brughiera, è una cosa inesplicabile, è un nutrimento quotidiano. Accadono proprio dei miracoli in una vita umana, la mia è una catena di miracoli interiori, fa bene poterlo di nuovo dire a qualcuno.

La tua fotografia si trova nello Sltundenbuch di Rilke insieme a quella di Jul, tutt'e due stanno sotto il mio guanciale insieme con la mia piccola Bibbia. Anche la tua lettera con le citazioni è arrivata, sì, scrivi ancora. Sta' bene, cara.

Etty

(IV) Montale: Non chiederci la parola, da "Ossi di seppia"

Non chiederci la parola che squadri da ogni lato
l'animo nostro informe, e a lettere di fuoco
lo dichiari e risplenda come un croco
perduto in mezzo a un polveroso prato.

Ah l'uomo che se ne va sicuro,
agli altri ed a se stesso amico,
e l'ombra sua non cura che la canicola
stampi sopra uno scalcinato muro!

Non domandarci la formula che mondi possa aprirti,
sì qualche storta sillaba e secca come un ramo.
Codesto solo oggi possiamo dirti,
ciò che non siamo, ciò che non vogliamo.

(V) Leopardi: A se stesso

Or poserai per sempre,
stanco mio cor. Perì l'inganno estremo,
ch'eterno io mi credei. Perì. Ben sento,
in noi di cari inganni,
non che la speme, il desiderio è spento.
Posa per sempre. Assai
palpitasti. Non val cosa nessuna
i moti tuoi, né di sospiri è degna
la terra. Amaro e noia
la vita, altro mai nulla; e fango è il mondo.
T'acqueta omai. Dispera
l'ultima volta. Al gener nostro il fato
non donò che il morire. Omai disprezza
te, la natura, il brutto
poter che, ascoso, a comun danno impera,
e l'infinita vanità del tutto.

(VI) Albert Camus: Lo straniero

E' esattamente in quel momento che è entrato il prete. Quando l'ho visto ho avuto un piccolo tremito. Egli se n'è accorto e mi ha detto di non aver paura. Gli ho detto che di solito veniva a un'altra ora. Mi ha risposto che era una visita puramente amichevole che non aveva nulla a che fare col mio ricorso di cui non sapeva nulla. Si è seduto sulla mia branda e mi ha detto di mettermi vicino a lui. Ho rifiutato. Trovavo tuttavia che aveva un'espressione molto dolce.

E' restato un momento seduto, gli avambracci sulle ginocchia, la testa reclinata in avanti, a guardarsi le mani. Erano "e muscolose, mi facevano pensare a -due bestie agili. Le ha passate lentamente l'una contro l'altra e poi è rimasto così, con la testa sempre china, tanto a lungo che ho avuto l'impressione, a un certo momento, di essermi dimenticato di lui.

Ma ha sollevato bruscamente la testa e mi ha guardato in faccia: « Perché », mi ha detto, « rifiuti le mie visite? » Ho risposto che non credevo in Dio. Ha voluto sapere se ne ero ben sicuro e gli ho detto che non avevo bisogno di chiedermelo: mi sembrava una questione senza importanza. Allora ha gettato la testa all'indietro e si è addossato al muro, le palme appoggiate alle cosce. Quasi senza aver l'aria di parlarmi, ha detto che a volte ci si crede sicuri, e in verità non lo si è affatto. Io non dicevo nulla. Mi ha guardato e mi ha chiesto: « Cosa ne pensi, tu? » Ho risposto che poteva darsi. In ogni modo, io non ero forse sicuro di ciò che mi interessava realmente, ma ero perfettamente sicuro di ciò che non mi interessava. E per l'appunto, ciò (li cui lui mi parlava non aveva alcun interesse per me.

Ha girato altrove lo sguardo, e restando sempre lì fermo mi ha chiesto se parlavo così per eccesso di disperazione. Gli ho detto che non ero disperato. Avevo soltanto paura, ed era più che naturale. « Allora Dio ti aiuterebbe », ha osservato. « Tutti quelli che ho conosciuto nelle tue condizioni, ritornavano verso di Lui ». Ho riconosciuto che ne avevano il diritto. Ciò provava anche che ne avevano il tempo. Quanto a me, non volevo che mi si aiutasse e per l'appunto mi mancava il tempo di interessarmi a ciò che non mi interessava.

In quel momento le sue mani hanno avuto un gesto d'impazienza, ma si è alzato e si è sistemato le pieghe della sottana. Dopo aver finito si è rivolto a me chiamandomi « amico mio »; se mi parlava così non era perché si rivolgeva a un condannato a morte: a parer suo siamo tutti condannati a morte. Ma l'ho interrotto dicendogli che non era la stessa cosa e che comunque questa non poteva essere in nessun modo una consolazione. « Certo », ha approvato, « ma morirai più tardi anche se non morirai fra breve. Si porrà allora lo stesso problema. Come affronterai questa terribile prova? » Gli ho risposto che l'avrei affrontata esattamente come l'affrontavo in quel momento.

A queste mie parole si è alzato e mi ha guardato negli occhi. Era un gioco, quello, che conoscevo bene. Mi divertivo spesso a farlo con Emanuele o Celeste, e per lo più loro voltavano per primi gli occhi. Anche il

prete conosceva bene quel gioco, l'ho subito capito: il suo sguardo non tremava. E neppure la sua voce ha tremato quando mi ha detto: «Non hai dunque nessuna speranza e vivi pensando che morirai tutt'intero?». «Sì», gli ho risposto.

Allora ha abbassato la testa e si è rimesso a sedere. Mi ha detto che aveva pietà di me. Non credeva che un uomo potesse sopportare, una simile cosa. Quanto a me, ho sentito soltanto che cominciava ad annoiarmi. Mi sono -voltato a mia volta e sono andato a mettermi sotto il lucernario, la spalla appoggiata al muro. Senza seguirlo bene ho udito che ricominciava a farmi domande. Parlava con voce inquieta e insistente. Ho capito che era commosso e l'ho meglio ascoltato.

Egli era sicuro, diceva, che il mio ricorso sarebbe stato accolto, ma io portavo il peso di un peccato di cui dovevo liberarmi. Secondo lui la giustizia degli uomini non era nulla e la giustizia di Dio era tutto. Gli ho fatto notare che era la prima che mi aveva condannato. Mi ha risposto che essa non aveva, con la sua condanna, lavato nulla del mio peccato. Gli ho detto che non sapevo che cosa fosse un peccato: mi era stato detto soltanto che ero un colpevole. Ero colpevole, pagavo, non si poteva chiedermi nulla di più. A questo punto si è alzato di nuovo e ho pensato che in quella cella così stretta, se uno aveva voglia di muoversi, non aveva da scegliere. Doveva alzarsi o sedersi.

Io avevo gli occhi fissi sul pavimento. Egli ha fatto un passo verso di me e si è fermato come se non osasse avanzare. Guardava il cielo attraverso le sbarre. «Tu ti inganni, figlio mio», mi ha detto. «Ti si potrebbe domandare di più. Te lo domanderanno, forse». «E che cosa mai?». «Ti potrebbe esser chiesto di vedere». «Vedere cosa?»

Il prete ha girato lo sguardo tutt'intorno e ha -risposto con una voce che d'improvviso ho trovato molto stanca: «Tutte queste pietre sudano il dolore, lo so. Non l'ho mai guardate -senza angoscia. Ma dal fondo del mio cuore so che i più miserabili di voi hanno visto sorgere dalla loro oscurità un volto divino. P, questo volto che vi si chiede di vedere».

Mi sono animato un po'. Ho detto che erano mesi che guardavo quei muri. Non c'era nulla né alcuna persona al mondo che conoscessi meglio. Forse, già molto tempo prima, vi avevo cercato un volto. Ma quel volto aveva il colore del sole e la fiamma del desiderio: era quello di Maria. L'avevo cercato invano e adesso era una cosa finita. E in ogni modo non avevo visto sorgere nulla dal sudore di quelle pietre.

Il prete mi ha guardato con un po' di tristezza. Ero completamente addossato al muro e il giorno mi colava sulla fronte. Ha detto qualche parola che non ho sentita e mi ha chiesto molto in fretta se gli permettevo di abbracciarmi: «No», gli ho risposto. Si è voltato ed è andato verso il muro su cui ha passato lentamente la mano: «Ami dunque questa terra a tal punto?» ha mormorato. Io non ho risposto nulla.

E' rimasto abbastanza a lungo girato così. La sua presenza mi pesava e mi dava fastidio. Stavo per dirgli di andarsene, di lasciarmi, quando di colpo si è messo a gridare, con una specie di enfasi, voltandosi verso di me: «No, non posso crederti. Sono sicuro che ti è avvenuto di desiderare un'altra vita». Gli ho risposto che naturalmente mi era avvenuto, ma ciò non aveva maggiore importanza che il desiderare di essere ricco, di nuotare molto veloce o di avere una bocca meglio- fatta. Erano desideri dello stesso ordine. Ma lui mi ha interrotto e voleva sapere come vedevo quest'altra vita. Allora gli ho urlato: «Una vita in cui possa ricordarmi di questa», è subito dopo gli ho detto che ne avevo abbastanza. Voleva ancora parlarmi di Dio, ma mi sono avvicinato a lui e ho cercato di spiegargli una ultima volta che mi restava soltanto poco tempo. Non volevo sprecarlo con Dio. Ha cercato di cambiar discorso chiedendomi perché, lo chiamavo «signore» e non «padre». Questo mi ha dato ai nervi e gli ho risposto che non era mio padre: era anche lui come gli altri.

«No, figlio mio», mi ha detto mettendomi la mano sulla spalla. «Io sono con te. Ma tu non puoi saperlo perché hai un cuore cieco. Io pregherò per te».

Allora, non so per quale ragione, t'è qualcosa che si è spezzato in me. Mi sono messo a urlare con tutta la mia forza e l'ho insultato e gli ho detto di non pregare e che è meglio ardere che scomparire. L'avevo preso per la sottana. Riversavo su di lui tutto il fondo del mio cuore con dei sussulti misti di collera e di gioia. Aveva l'aria così sicura, vero? Eppure nessuna delle sue certezze valeva un capello di donna. Non era nemmeno sicuro di essere in vita dato che viveva come un morto. Io, pareva che avessi le mani vuote. Ma ero sicuro di me, sicuro di tutto, più sicuro di lui, sicuro della mia vita e di questa morte che stava per venire. Sì, non avevo che questo. Ma perlomeno avevo in mano questa verità così come essa aveva in mano me. Avevo avuto ragione, avevo ancora ragione, avevo sempre ragione. Avevo vissuto in questo modo e avrei potuto vivere in quest'altro. Avevo fatto questo e non avevo fatto quello. Non avevo fatto una tal cosa mentre ne avevo fatto una tal'altra. E poi? Era come se avessi atteso sempre quel minuto... e quell'alba in cui sarei stato giustiziato. Nulla, nulla aveva importanza e sapevo bene il perché. Anche lui sapeva perché. Dal fondo del mio avvenire, durante tutta questa vita assurda che avevo vissuta, un soffio oscuro risaliva

verso di me attraverso annate che non erano ancora venute e quel soffio uguagliava, al suo passaggio, ogni cosa che mi fosse stata proposta allora nelle annate non meno irreali che stavo vivendo. Cosa mi importavano la morte degli altri, l'amore di una madre, cosa mi importavano il suo Dio, le vite che ognuno si sceglie, i destini che un uomo si elegge, quando un solo destino doveva eleggere me e con me miliardi di privilegiati che, come lui, si dicevano miei fratelli? Capiva, capiva dunque? Tutti sono privilegiati. Non ci sono che privilegiati. Anche gli altri saranno condannati un giorno. Anche lui sarà condannato. Che importa se un uomo accusato di assassinio è condannato a morte per non aver pianto ai funerali di sua madre? Il cane di Salamano valeva tanto quanto sua moglie. La donnina automatica era altrettanto colpevole che la parigina che Masson aveva sposato o Maria che aveva voglia che io la sposassi. Che importava che Raimondo fosse mio amico allo stesso modo di Celeste che valeva più di lui?

Che importava che Maria desse oggi la sua bocca a un nuovo Meursault? Capiva dunque, quel condannato, e che dal fondo del mio avvenire... soffocavo gridando tutto questo. Ma già mi strappavano il prete dalle mani e i guardiani mi stavano minacciando. Ma lui li ha calmati e mi ha guardato un momento in silenzio. Aveva gli occhi pieni di lagrime. Si è voltato ed è scomparso.

Partito lui, ho ritrovato la calma. Ero esausto e mi sono gettato sulla branda. Devo aver dormito perché mi sono svegliato con delle stelle sul viso. Rumori di campagna giungevano fino a me. Odori di notte, di terra e di sale rinfrescavano le mie tempie. La pace meravigliosa di quell'estate assopita entrava in me come una marea. In quel momento e al limite della notte, si è udito Un sibilo di sirene. Annunciavano partenze per un mondo che mi era ormai indifferente per sempre. Per la prima volta da molto tempo, ho pensato alla mamma. Mi è parso di comprendere perché, alla fine di una vita, si era preso un «fidanzato», perché aveva giocato a ricominciare. Laggiù, anche laggiù, intorno a quell'ospizio dove vite si stavano spegnendo, la sera era come una tregua melanconica. Così vicina alla morte, la mamma doveva sentirsi liberata e pronta a rivivere tutto. Nessuno, nessuno aveva il diritto di piangere su di lei. E anch'io mi sentivo pronto a rivivere tutto. Come se quella grande ira mi avesse purgato dal male, liberato dalla speranza, davanti a quella notte carica di segni e di stelle, mi aprivo per la prima volta alla dolce indifferenza del mondo. Nel trovarlo così simile a me, finalmente così fraterno, ho sentito che ero stato felice, e, che lo ero ancora. Perché tutto sia consumato, perché io sia meno solo, mi resta da augurarmi che ci siano molti spettatori il giorno della mia esecuzione e che mi accolgano con grida di odio.

(VII) Pirandello: Uno nessuno e centomila

(.) In certi momenti di silenzio interiore, in cui l'anima nostra si spoglia di tutte le finzioni abituali, e gli occhi nostri diventano più acuti e più penetranti, noi vediamo noi stessi nella vita, quasi una nudità, arida, inquietante; ci sentiamo assaltare da una strana impressione, come se, in un baleno, ci si chiarisse una realtà diversa da quella che normalmente percepiamo, una realtà vivente oltre la vista umana, fuori dalle forme dell'umana ragione. Lucidissimamente allora la compagine dell'esistenza quotidiana, quasi sospesa nel vuoto di quel nostro silenzio interiore, ci appare priva di senso, priva di scopo; e quella realtà diversa ci appare orrida nella sua crudezza impassibile e misteriosa, poiché tutte le nostre fittizie relazioni consuete di sentimenti e d'immagini si sono scisse e disgregate in essa. Il vuoto interno si allarga, varca i limiti del nostro corpo, diventa vuoto interno a noi, un vuoto strano, come un arresto del tempo e della vita, come se il nostro silenzio interiore si sprofondasse negli abissi del mistero. Con uno sforzo supremo cerchiamo allora di riacquistare la coscienza normale delle cose, di riallacciar con esse le consuete relazioni, di riconnetter le idee, di risentirci vivi come per l'innanzi, al modo solito. Ma a questa coscienza normale, a queste idee riconnesse, a questo sentimento solito della vita non possiamo più prestar fede, perché sappiamo ormai che sono un nostro inganno per vivere e che sotto c'è qualcos'altro, a cui l'uomo non può affacciarsi, se non a costo di morire o d'impazzire. E' stato un attimo, ma dura a lungo in noi l'impressione di esso, come di vertigine, con la quale contrasta la stabilità, pur così vana, delle cose: ambiziose o misere apparenze. La vita, allora, che s'aggira piccola, solita, fra queste apparenze ci sembra quasi che non sia più per davvero, che sia come una fantasmagoria meccanica. E come darle importanza? Come portarle rispetto?

SECONDO GIORNO

S. Fausti: Ricorda e racconta il Vangelo (pag.255/271)

MA VOI, CHI DITE CHE IO SIA? (Mc 8,27-30)

E uscì Gesù e i suoi discepoli verso i villaggi di Cesarea di Filippo. E nel cammino, interrogava i suoi discepoli, dicendo loro: Gli uomini chi dicono che io sia?

Essi gli risposero dicendo: Giovanni il Battista, e altri Elia,
altri poi uno dei profeti.
E lui li interrogava: Ma voi, chi dite che io sia?
Rispondendo Pietro gli dice: Tu sei il Cristo!
E li sgridò, perché non parlassero di lui a nessuno.

Messaggio nel contesto

«Ma voi, chi dite che io sia?», chiede Gesù ai discepoli e a noi, che fin qui abbiamo camminato con lui. «Tu sei il Cristo», risponde Pietro.

Prima tutti si chiedevano: «Chi è costui?». Ora lui stesso domanda: «Chi sono io per te?».

Fino a quando ci poniamo questioni su di lui, non comprenderemo nulla! Si comincia a capire qualcosa quando ci lasciamo porre in questione. Non lui, bensì noi siamo chiamati a dichiararci. Finora ci ha fatto la sua proposta; ora chiede la nostra risposta: «Rispondimi, e ti risponderò».

Il cristianesimo è la risposta a questa domanda che lui mi rivolge: «Chi sono io per te?».

La sua provocazione è anche un esame della vista, per farci constatare che abbiamo bisogno di occhi ulteriormente nuovi. Finisce così la prima parte del vangelo.

Comincerà poi il cammino della seconda, che ci farà riconoscere il Figlio di Dio.

La confessione di Pietro è giustapposta all'autoconfessione di Gesù (v. 31), che dice la «Parola» (v. 32). Le due confessioni sono le due facce della pietra di volta di tutto il vangelo di Marco, e segnano il passaggio da una comprensione di Gesù come Cristo a una comprensione spirituale di lui come Signore. Si varca la soglia dei desideri dell'uomo, che resta confuso e sbigottito, per entrare nella promessa di Dio, più grande di ogni fama (Sal 138,2). Questo riconoscimento conclude la sezione dei pani, iniziata con l'invio dei Dodici (6, 6b). Gesù infatti lo si riconosce nel pane, in cui attua la nostra salvezza.

La sua domanda è duplice, perché duplice è la risposta: quella della gente, secondo la carne, e quella del discepolo, secondo lo Spirito. Ma questa convive con quella, e, come vedremo, ha un continuo bisogno di confronto con la «Parola» per purificarsi.

Gesù è il Cristo. «Cristo» era diventato quasi il suo cognome. Marco lo nomina nel titolo e lo fa riconoscere ora. Ridà così a questa parola il suo significato originario. Esso è spiegato in otto lunghi capitoli attraverso ciò che Gesù ha fatto: ha mondato lebbrosi e fatto camminare zoppi, ha guarito mani per toccarlo e ricevere da lui la vita, ha risuscitato i morti e dato loro da mangiare il pane che sazia, ha guarito l'orecchio per ascoltare la Parola e la vista per contemplare la Gloria. E' quindi il Cristo, l'atteso da Israele, il discendente di Davide (2 Sam 7), il re di giustizia e di pace, liberatore e salvatore del suo popolo, anzi, di tutti i popoli. Anche se molto umana, questa fede è valida, come prima tappa.

Discepolo è colui che risponde alla domanda di Gesù: «Chi sono io per te?». La fede non è delegabile. Ognuno è chiamato a dare la propria risposta, a conoscerlo, amarlo e seguirlo, anche se ancora imperfettamente. Gesù fin qui ha esaudito i nostri desideri, ma quasi solo per adescarci e disporci a ricevere un dono che sorpassa ogni nostra attesa. Ci ha avvinto a sé perché ci fidiamo di lui. D'ora in poi comincerà a non farei più doni. Il nostro occhio dovrà passare dalla sua mano vuota al suo volto, e penetrare nel suo cuore, sorgente di ogni dono. Dio infatti è amore, e null'altro ama che amare e dare se stesso all'amato. La seconda parte del vangelo ce lo presenterà così, e culminerà sulla croce, dove compirà pienamente la rivelazione di sé nel dono di sé.

Il rischio nostro è di restare chiusi nella prima parte, senza mai conoscere il Signore. Infatti non cerchiamo lui, ma i suoi doni, e lo identifichiamo con questi, riducendolo a un idolo, attaccapanni dei nostri desideri o fantasma delle nostre paure.

Letture del testo

v. 27 uscì Gesù e i suoi discepoli verso i villaggi di Cesarea di Filippo.

E' il punto più lontano che Gesù raggiunge nel suo cammino in regione pagana. Anche il suo riconoscimento pieno avverrà sulla croce, il punto più lontano da Dio, e per bocca di un pagano (15,39). Il Signore, nella sua trascendenza, è sempre lontano - e per questo vicino a ogni lontananza.

nel cammino.

L'uomo ha il suo centro fuori di sé, che lo sbilancia sempre in avanti. Fatto per camminare, ovunque è straniero, fuggitivo o pellegrino secondo che s'allontana o s'avvicina alla sua casa. Comunque il suo è

sempre un viaggio che va dalla morte alla vita (cf brano seguente). In questo cammino Gesù interpella chiunque è con lui e desidera andare oltre.

interrogava i suoi discepoli.

La domanda contiene sempre la risposta. Fino a quando ci interroghiamo su Gesù, ci daremo le nostre risposte scontate. Per questo è importante non domandarci noi su di lui, ma ascoltare la sua domanda, che mette in questione noi.

Gli uomini chi dicono che io sia?

Gesù pone prima questa domanda perché i discepoli sappiano riconoscere il pensiero dell'uomo. Egli riconduce tutto al già noto, al passato ormai morto, di cui, piacevole o fastidioso fantasma, conserva il ricordo. Questo costituisce l'ovvietà religiosa.

Tentiamo sempre di adattare Dio al letto di Procuste del nostro cervello, riducendolo a ciò che già pensiamo e difendendoci dalla novità sconvolgente che vuol portarci.

v. 28 Giovanni il Battista, altri Elia, ecc.

E' la risposta che troviamo all'inizio della sezione dei pani (6,14). E' l'unica possibile all'uomo, per il quale non c'è mai nulla di nuovo sotto il sole (Qo 1,9).

Tutto è da sempre passato, e tutto sempre passerà, fagocitato dalla morte, senza mai novità alcuna. I profeti, che indicano il futuro di Dio, invece di ascoltarli, da sempre si preferisce prima ucciderli; solo dopo li si riconosce, quando non importunano più la nostra tranquillità.

Anche Gesù, Parola di Dio viva e operante, è identificato con loro, catalogato con le etichette della nostra pigrizia mentale, relegato a fantasma del passato.

v. 29 Ma voi.

I discepoli sono un «voi». Sta nascendo la comunità, formata da chi si lascia interpellare da lui. Da loro attende una risposta che sia un «ma» rispetto a quella scontata dalle persone religiose.

chi dite che io sia?

E' la domanda fondamentale del vangelo. Ora Gesù stesso la pone, chiedendo al discepolo di pronunciarsi nei suoi confronti. La vera questione è questa, che lui mi rivolge personalmente: «Chi sono io per te? Cosa significa per la tua vita? Sono il tuo Salvatore e il tuo Dio, il tuo desiderio e il tuo mistero assoluto? Ti lasci mettere in discussione da me, sei disposto ad amarmi e seguirmi, per stare sempre con me, così come sono, anche quando sarò con te là dove non pensavi, ti salverò come non credevi, e mi scoprirai come non mi conoscevi?». La fede è la mia risposta a questa domanda, che resta sempre aperta, lasciando nella provvisorietà ogni mia risposta.

Tu sei il Cristo.

Per i discepoli Gesù non è un fantasma del passato. In lui, unico e presente, si ravviva il loro cuore spento; con lui divampa tutto un passato di promesse e si apre un futuro di speranze. Chi può come lui dare e dire ciò di cui hanno un bisogno così sordo e cieco, una sete e una fame così profonda? Nella parola «Cristo» si cristallizza tutto quanto di bello e di buono l'uomo può attendere da Dio. Tutte le azioni e le parole raccontate fin qui danno il significato vero e pieno a questo termine, che significa messia (= unto, consacrato), re.

v. 30 li sgridò, ecc.

Gesù, invece di lodare Pietro, «sgrida» tutti, come i demoni, perché tacciano. Perché questa doccia fredda? Vuol spegnere il fuoco acceso? E' giusto quanto Pietro ha detto; ma solo in parte. C'è un errore: Gesù non è «il» Cristo determinato dalle sue attese religiose, è invece «un» Cristo (cf 1,1) a lui ignoto, che realizza la promessa di Dio.

E' necessaria la seconda parte del vangelo, la «Parola» che spiega il pane, prima che possiamo riconoscere in Gesù che chiede: «Chi sono io?» la gloria di colui che dice: «Io Sono».

Il cieco fu guarito in due rate. Il discepolo vede il Cristo ancora in un'ottica molto umana. «Vedo gli uomini perché vedo come alberi che camminano», diceva il cieco non totalmente guarito. Gesù ci farà prendere coscienza di questo, perché gli chiediamo di vedere chi veramente è. Seguirà un'altra guarigione. Allora lo vedremo sull'albero, verso il quale il Figlio dell'uomo ormai si va decisamente incamminando.

Esercizio

1. Entro in preghiera, come al solito.
2. Mi raccolgo immaginando il cammino, nella regione di Cesarea di Filippo, dove Gesù interroga i suoi discepoli.
3. Chiedo ciò che voglio: conoscere chi è lui per me, che peso ha nella mia vita. È il mio Salvatore, la mia speranza, il mio desiderio?
4. Traendone frutto, vedo, ascolto e osservo le persone: chi sono, che dicono, che fanno.

Da notare:

cammino	Cristo
interrogare	sgridare
Ma voi, chi dite che io sia?	non dire niente a nessuno

Passi utili

2 Sam 7,8-16; Sal 2; 89; At 2,14-36; 3,12-26; 4,8-12.

IL FIGLIO DELL'UOMO DEVE MOLTO SOFFRIRE (8,31-33)

31 E cominciò a insegnar loro: Il Figlio dell'uomo deve molto soffrire ed essere riprovato dagli anziani e dai sommi sacerdoti e dagli scribi, ed essere ucciso, e, dopo tre giorni, risuscitare.

32 E con franchezza diceva la Parola. E Pietro, preso con sé, cominciò a sgridarlo.

33 Ora egli, voltatosi e vedendo i suoi discepoli, sgridò Pietro e dice: Va' dietro di me, satana, perché non pensi le cose di Dio, ma quelle degli uomini.

Messaggio nel contesto

«Il Figlio dell'uomo deve molto soffrire». Dopo aver esposto il suo insegnamento in parabole (c. 4), Gesù comincia ora con franchezza a dire la «Parola». E la parola della croce - stupidità e debolezza per l'uomo, ma saggezza e forza di Dio (cf I Cor 1, 18-25).

Dopo aver avvinto a sé il discepolo, che lo riconosce come il Cristo salvatore, Gesù inizia a spiegargli cosa significa essere il Cristo e come viene la salvezza. Qui comincia la seconda parte del vangelo, che è tutta un'istruzione riservata ai suoi, scandita dalle tre predizioni della morte/risurrezione. È la sezione ecclesiale, in cui la comunità si confronta con il mistero del pane.

È qui che vediamo la differenza, anzi lo scontro tra il pensiero dell'uomo e il pensiero di Dio. Il primo, cercando di salvarsi, diventa egoista, vivendo la morte e uccidendo la vita. Il secondo sa perdersi per amore, fino a dare la vita.

La prima parte del vangelo culminò nel riconoscimento di Gesù come Cristo; la seconda terminerà nel riconoscimento di lui come Figlio di Dio (15,39).

Il v. 31 dice la «Parola» che chiarisce l'enigma di ogni parabola e svela il mistero di Gesù ucciso e risorto, già profetato nei canti del Servo, nei salmi e nella storia dei giusti. Tutto il vangelo è introduzione sapiente, spiegazione paziente, sviluppo coerente e confronto costante con questa Parola, che dà la chiave di lettura di tutta la storia.

La sapienza di Dio passa attraverso la povertà, l'umiliazione e l'umiltà; accetta le sofferenze, il ripudio e l'uccisione; e proprio così vince il male fatto dalla sapienza dell'uomo, che ricerca l'averne, il potere e l'apparire, provocando la morte propria e altrui.

Pietro, come tutti noi, resta chiuso nel pensiero dell'uomo. Il suo scontro con Gesù è violento. Si farà sempre più serrato, fino al confronto finale. La croce, fatta da noi e portata da lui, rimane l'unico luogo possibile d'incontro.

Il male non è esterno a noi. L'inferno non è l'altro. Il satana è presente nel cuore di Pietro e di ciascuno. La «Parola» lo fa uscire allo scoperto, con tutte le sue resistenze e convulsioni. L'esorcismo fondamentale di Cristo è la vittoria su questo male, causa di ogni altro, che viene appunto dal di dentro dell'uomo (7,20.23).

Il cammino è lento e difficile, ma sicuro e rispettoso. La «Parola», denunciando sempre più chiaramente la nostra cecità, ci pone nella necessità di chieder la luce. Questo è il nostro massimo gesto di libertà, con cui riconosciamo la verità e ci mettiamo «dietro» a Gesù, sempre tentati, con Pietro, di metterci davanti.

Gesù, appena riconosciuto come «Cristo», rivela la sua identità di Figlio dell'uomo sofferente e quindi

glorioso. Questa è la «Parola», il suo mistero di morte e risurrezione (v. 31), al quale è legata la nostra salvezza (v. 38). Il Padre gli farà eco dal cielo e confermerà che proprio lui è il suo Figlio (9,8), perché segue il cammino del servo (cf 1, 11; 15,39).

Il discepolo è chiamato a confrontarsi ora con la «Parola». Deve prendere nella barca Gesù così com'è, che dorme e si risveglia (4,36). Dopo averlo riconosciuto messia, è chiamato con Pietro ad affrontarlo e a negargli la croce, in modo da permettergli di smentirlo e salvarlo. Nella seconda parte del vangelo la Parola deve compiere in lui le due opere più difficili: scacciare il demonio sordomuto (9,14-29) e illuminare il cieco di Gerico (10,45-52).

Lettura del testo

v. 31 cominciò a insegnar loro. Qui c'è come un nuovo inizio. Comincia la faticosa lotta tra la «Parola» e la nostra sordità e cecità. In questo versetto Gesù dichiara l'identità propria e di Dio nella nostra storia.

Il Figlio dell'uomo. Gesù chiama se stesso con questo nome, che poi la Chiesa non userà più, perché difficilmente comprensibile al di fuori del giudaismo. In ebraico ha un gamma di significati, e richiama soprattutto Dn 7, dove il Figlio dell'uomo appartiene contemporaneamente al mondo di Dio, di cui ha tutta la dignità e il potere, e al mondo dell'uomo, con il quale è solidale fino in fondo. Gesù usò volentieri questo titolo, che, senza far violenza a nessuno, permetteva a ciascuno di capire ciò che era disposto a capire, lasciandogli la possibilità di una comprensione più profonda.

deve. Quanto segue è l'unico «dovere» di Gesù, che rivelerà Dio come amore. Chi ama infatti non può non condividere il male dell'amato. «Deve» (greco: *dei*) non indica un dovere morale, ma una necessità di tipo naturale, più profonda. Il Signore «deve» dare la vita per noi, come il fuoco deve scaldare, la pioggia bagnare e il sole illuminare. Non può essere diversamente. «Deve» inoltre richiama il compimento della promessa di Dio che non può non realizzarsi; ed è in connessione, soprattutto per Luca, con la passione di Gesù, in cui si realizza quanto la Scrittura dice a riguardo del Servo sofferente.

molto soffrire. Gesù combina la figura gloriosa del Figlio dell'uomo di Dn 7 con quella del Servo di JHWH (cf Is 42,1-9; 49,1-6; 50,4-11; 52,13-53,12), la cui vita è lotta e sofferenza, per mantenere insieme la fedeltà a Dio e al popolo.

essere ritrovato dagli anziani e dai sommi sacerdoti e dagli scribi.

Gesù sarà esaminato attentamente e gettato via dai potenti. Anziani, sommi sacerdoti e scribi rappresentano rispettivamente la categoria dei possidenti, dei potenti e dei sapienti, coloro che hanno realizzato il desiderio di avere, potere e apparire. Sono le tre maschere dell'unico male, l'egoismo, che si annida nel cuore di ogni uomo e sta all'origine di tutti i mali. Corrispondono alle tre concupiscenze sulle quali si struttura il mondo e la sua storia (1 Gv 2,16), e ai tre aspetti seducenti e illusori del frutto proibito, che già ad Eva parve buono, bello e desiderabile (Gn 3,9). La perversione dell'uomo sta innanzi tutto nel giudizio sbagliato: pensa che sia bene avere invece di donare, che sia bello dominare invece di servire, che sia desiderabile apparire invece di essere ciò che si è. Il Signore invece, che è amore, non può che presentarsi nella povertà di chi dona, nell'umiliazione di chi serve, nell'umiltà di chi è vero. Per questo verrà scartato. Ma proprio così, morendo in croce, sarà il Cristo, colui che ci libera dal nostro male tremendo e ci rivela Dio.

ed essere ucciso.

Gesù non muore. E' ucciso. La morte è ciò che capita a tutti e che tutti temiamo, perché ignoriamo di venire da Dio e di tornare a lui. Schiavi di questa paura, cerchiamo di salvarci cadendo sotto la mano di satana che con essa ci domina (cf Eb 2,14). Gesù ne è libero, perché sa di venire dal Padre e di tornare a lui; per questo sa amare fino al punto di dare la vita per noi che lo uccidiamo (Gv 13,1 ss). Ma la sua uccisione è «martirio», ossia testimonianza di un amore più grande della vita e più forte della morte.

dopo tre giorni risuscitare.

L'uomo cammina verso la morte. Anche se non lo vuole, questa è per lui la parola definitiva. Ma è un inganno. La parola definitiva spetta a Dio, che è amore e vita. La risurrezione non è semplice rianimazione di un cadavere che ritorna alla condizione mortale; è invece il passaggio, attraverso la morte, a una pienezza di vita che non conosce più morte e alla quale partecipa anche il corpo, trasfigurato.

Solo la prospettiva della risurrezione permette di non impostare la vita sulla paura della morte. Per questo,

se Cristo non è risorto, è vana la nostra fede, e noi restiamo ancora nel nostro male (1 Cor 15,17).

v. 32 con franchezza.

La parola greca (*parresía*) significa: dire tutto con libertà, coraggio e chiarezza. Gesù prima parlava sotto il velo delle parabole (4,11.33 s), ora gioca a carte scoperte.

la Parola.

«La Parola» è il termine tecnico per indicare il vangelo (cf 1,45; 2,2; 4,32). E' la parola della croce, sapienza di Dio e sua rivelazione totale. Lo scriba Paolo, dopo la sua conversione, riassumerà tutta la sua scienza nuova dicendo: «Ritenni di non sapere altro in mezzo a voi, se non Gesù Cristo, e questi crocifisso» (1 Cor 2,2). Egli è la Parola: chiarisce l'enigma di tutta la Scrittura, della storia di Dio e della nostra.

Pietro, presolo con sé.

Pietro prende con sé Gesù, in disparte dagli altri. E molto sicuro di sé, e non vuol fargli fare una brutta figura davanti a tutti.

cominciò a sgridarlo.

«Sgridare» è la stessa parola usata quando Gesù zittisce i demoni. Pietro pensa che dietro «la Parola» si nasconda una tentazione dell'ingannatore: il Cristo non si accorge che così rovina il regno di Dio? Gli dice: «Dio te ne scampi, Signore, questo non ti accadrà mai» (Mt 16,22). Quanto Gesù ha appena detto è una minaccia che fa crollare tutte le certezze «religiose» di Pietro: la sua morte da fallito sarebbe la fine di ogni speranza umana e di ogni promessa divina.

E' molto importante riconoscere e manifestare la nostra opposizione, dettata da un amore sincero, ma ancora carnale.

v. 33 egli, voltatosi e vedendo i suoi discepoli.

Gesù si rivolge a Pietro e agli altri, dai quali Pietro si era staccato.

sgridò Pietro. Gesù ricambia a Pietro il rimprovero: satanico è lui, che vuol distoglierlo dalla croce.

dietro di me (cf v. 34).

Il discepolo non deve mettersi davanti, ma dietro al suo maestro. Non lui deve seguire noi, bensì noi lui. Pietro vorrebbe tirare Cristo dalla propria parte, invece che passare lui dalla sua. t una operazione diabolica, che capovolge radicalmente la fede: invece di obbedire noi al Signore, dovrebbe lui obbedire a noi! Gesù propriamente non dice a Pietro: «Lungi da me!», come traducono varie versioni. Non lo manda lontano. Lo richiama vicino, ma al suo posto: «Dietro di me». Infatti si era messo davanti. Quest'espressione «dietro di me» è la qualifica fondamentale del discepolo, ripresa al v. 34. Gliel'aveva già detta all'inizio (1, 17). Gliela ripete ora che sa dietro a chi va.

satana.

Come nel caso degli indemoniati, in quel momento non è Pietro, bensì satana che parla in lui, e cerca di identificarsi con il suo cliente. Ora il ladro della Parola (4,15) tenta il colpo che non gli era riuscito nel deserto: chi non ha ceduto alle seduzioni del nemico, forse cederà alle istanze del miglior amico! Ma Gesù resiste a viso aperto.

Quanti pensieri e azioni sataniche, compiute con amore ma senza l'intelligenza di Cristo! A chi ha zelo, satana gliene aggiunge, fino al fanatismo, ma gli vela la «Parola» - la sapienza della croce.

E' da notare che Pietro è chiamato «satana» non perché dice o fa qualcosa di diabolico, ma semplicemente perché pensa «secondo gli uomini».

Il satanico è molto umano. Sembra invece disumano Dio! Questa è la percezione del nostro giudizio ingannato dal maligno, specialista nel fare apparire bene il male e male il bene.

perché non pensi le cose di Dio, ma quelle degli uomini.

«I miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie» (Is 55,8). Il discernimento è difficile. Gesù, con la «Parola», ci dà il criterio oggettivo per illuminare l'intelligenza. La preghiera poi vincerà le resistenze della volontà.

Il pensiero di Dio è amore che dona la vita e giunge alla risurrezione attraverso la povertà, l'umiliazione e l'umiltà, fino alla morte da reprobato. Il pensiero dell'uomo è egoismo che cerca di salvarsi e produce morte

attraverso la ricerca di avere, di potere e di apparire. Tra le due vie non c'è nulla in comune, se non la nostra «buona volontà», quando, «a fin di bene», utilizza per il Regno ciò che Gesù ha scartato come tentazione. Allora nuociamo molto alla sua causa. Indossiamo la sua divisa, ma giochiamo per la squadra avversaria. è molto più facile fare goal.

Da qui comincia la liberazione del discepolo, il vero esorcismo che la Parola continuamente opera in noi e nella Chiesa. Inizia la fatica di Cristo. D'ora in poi non farà più nessun prodigio. Solo guarirà il sordo muto e il cieco. E morirà in croce. Allora la nostra durezza di cuore si scioglierà e conosceremo il Signore, mentre realizza pienamente la «Parola».

Esercizio

1. Entro in preghiera, come al solito.
2. Mi raccolgo, immaginando il luogo: nello stesso cammino dove Pietro dice chi è Gesù per lui, Gesù stesso dice chi è lui per noi.
3. Chiedo ciò che voglio: Ti chiedo, Signore, per intercessione di Maria e di tutti i santi, di comprendere la «Parola», che dice il mistero della tua croce, di mettermi dietro, non davanti a te; di non seguire il pensiero dell'uomo, ma quello di Dio.
4. Traendone frutto, vedo, ascolto e osservo le persone: chi sono, che dicono e che fanno.

Da notare:

il Figlio dell'uomo deve soffrire anziani, sommi sacerdoti e scribi essere ucciso risuscitare	la Parola sgridare dietro di me le cose di Dio/ quelle degli uomini.
--	--

Passi utili

Is 42,1-9; 49,1-6; 50,4-11; 52,13-53,12; Sal 22; Is 55,8 s; I Cor 1,18-31.

SE UNO VUOLE (8,34-38)

34 E, chiamata innanzi la folla con i suoi discepoli, disse loro: Se uno vuole venire dietro di *me*, rinneghi se stesso, e prenda su la sua croce, e segua me.

35 Chi infatti vuol salvare la sua vita, la perderà; ma chi perderà la sua vita per me e per il vangelo, la salverà.

36 Che giova infatti all'uomo guadagnare il mondo intero e danneggiare la propria vita?

37 Che può dare infatti l'uomo per riscattare la sua vita?

38 Poiché chi si vergognerà di me e delle mie parole in questa generazione adultera e peccatrice, anche il Figlio dell'uomo si vergognerà di lui, quando verrà nella gloria del Padre suo, insieme con gli angeli santi.

Messaggio nel contesto

«*Se uno vuole*».

Dopo la propria (v. 31), Gesù dichiara l'identità del discepolo, e lo chiama definitivamente ad andare dietro di lui.

Ci fu già una prima chiamata a seguirlo (1, 16-20), una seconda a «essere con lui» (3,14) e una terza ad essere inviati (6,6b ss). Nella prima la fuga si fa sequela, nella seconda la sequela diventa comunione con lui, nella terza la comunione con lui è sorgente della missione ad annunciarlo. Ora, associato dal pane al suo stesso destino, la missione si fa croce e risurrezione, per la salvezza propria ed altrui. Così il discepolo incarna la stessa «Parola» del suo Signore.

// v. 34 definisce il cristiano. E colui che vuol seguire Gesù crocifisso, e quindi rinnega se stesso, prende la sua croce, e gli va dietro - dietro a quel Gesù povero, umile e umiliato come si è definito nel v. 31. Il v. 34, specchio del v. 31. è un trattato sull'«essenza del cristianesimo». Invece che in quattrocento pagine è in quattro brevissime espressioni - in der Kirze liegt die Würze! - che sono un compendio di antropologia

filosofico-teologica dal punto di vista cristiano.

Il v. 35 mostra la molla segreta del pensiero dell'uomo: salvare la pelle, l'esistenza materiale, che sa di dover perdere. Questo tentativo, inutile e disperato, lo rende egoista, e gli fa distruggere sé e gli altri. Chi invece sa perdere la vita per amore di Gesù, la salva. Perché la vita vera, che non conosce tramonto, è amare con tutto il cuore colui che per primo ci ha amati.

Il v. 36 smaschera l'inganno di volersi salvare mediante la brama di possedere. E' il pensiero dell'uomo (v. 33).

Il v. 37 mostra come l'uomo perda comunque l'esistenza, ponendogli il problema del senso, ossia del fine. Questo permette all'uomo di essere uomo. Gli dà infatti la possibilità di un progresso e la libertà di realizzarsi.

Il v. 38 infine mostra il senso del tempo presente; è il momento in cui vivere l'obbedienza alla sua parola. Da questa dipende la nostra vita vera, che è eterna. La salvezza dalla morte consegue la nostra presa di posizione qui e ora nei confronti di Gesù e del vangelo. La sua storia ormai passata diventa criterio della nostra vita presente e garanzia di quella futura. Il nostro destino è connesso alla nostra fedeltà o meno alla sua parola.

Tutte queste affermazioni di Gesù saranno subito dopo confermate dalla voce del Padre, che dirà: «Ascoltate lui» (9,7).

Gesù è il pastore che, con la croce, suo bastone, ci guida alla vittoria sul male e sulla morte. Lo seguiamo come la Parola che indica il cammino della vita, la nube e la colonna di fuoco che conduce dalla schiavitù alla libertà. E' il Signore presente in mezzo a noi. L'amore e l'obbedienza a lui è la nostra salvezza. Questa sarà piena nel futuro, ma è da vivere già nel presente, in fedeltà al suo passato.

Il discepolo trova in queste parole di Gesù la propria identità. Per un atto di libera decisione, ama e segue non il Cristo dei propri desideri, ma quello che, come Pietro, non conosce e non vuole accettare. La «Parola» del v. 31 toglie alla nostra sequela ogni ambiguità. Dimenticarla significa seguire, invece di lui, se stessi o le proprie fisme religiose.

Lettura del testo

v. 34 *chiamata innanzi la folla con i suoi discepoli.*

Dopo che Gesù si è rivelato apertamente, anche il discepolo si scopre tra la folla di chi pensa secondo gli uomini. Ma la sua chiamata è rivolta a tutti.

Se uno vuole.

Aderire a lui non è un fatto anonimo di massa; è un atto supremo di libertà personale, decisione che ogni singolo prende quando è in grado. Ogni frutto cade dall'albero quando è maturo.

venire dietro di me.

I discepoli non conoscevano bene chi seguivano. Ora che lo sanno, Gesù ripete l'invito già fatto (1, 16-20; 2,14), dicendo a tutti ciò che ha appena detto a Pietro: «Dietro di me». Si segue solo chi si ama. Per questo, Signore, attirami dietro di te (Ct 1,4)! La fede cristiana è l'amore personale per Gesù, che si esprime nel desiderio di essere con lui povero, umiliato e umile piuttosto che ricchi, potenti e soddisfatti senza di lui. Andare dietro a lui è l'essenza specifica del cristianesimo.

Il pericolo per noi, come per Pietro, è andare dietro a una nostra immagine religiosa di lui, invece che dietro a lui così com'è. Per questo la «Parola» del v. 31 compie in noi un esoreismo costante, proponendoci la croce come distanza infinita tra lui e tutte le proiezioni su di lui.

rinneghi se stesso.

Rinnegare se stesso è la piena realizzazione dell'uomo; significa vincere il falso io, l'egoismo, radice di tutti i mali. t- il contrario dell'affermare se stesso, distruzione dell'uomo, che uccide l'io chiudendolo in una solitudine infernale. Narciso al fonte annega in se stesso.

Affermare se stesso è rinnegare il Signore, perché è negazione di sé come sua immagine. L'uomo, sentendosi piccolo, insignificante e stupido, vuol affermarsi facendosi ricco, potente e orgoglioso. Ma è un inganno. Infatti si realizza solo quando, sentendosi amato e importante agli occhi di Dio, capisce che è bello

amare, donare e servire in libertà e povertà.

prenda su la sua croce. E' la prima volta che esce questa parola in Marco. Gesù non porterà la sua, ma la nostra, insieme con noi. Questa croce che Luca 9,23 chiama «quotidiana» - è la lotta continua contro la falsa autoaffermazione. E la fatica maggiore è accettare che il nostro male ci sia, fino alla fine, come luogo costante della sua grazia (Rm 7,14-25). Ognuno ha la «sua» croce, perché nessun altro al posto suo può vincere l'egoismo che è in lui.

e segua me.

E' possibile portare la nostra croce solo andando dietro a lui. Come una guida in montagna, nella foresta o nel deserto, come un esperto marinaio che naviga nella nostra stessa barca, così lui ci rende possibile l'impossibile. Il cristianesimo non propone un cammino solitario ed eroico verso una meta difficile. La consolazione di una compagnia, amore di una presenza, forza stessa della Presenza, che sta con noi che la seguiamo, come già Israele nell'esodo.

v. 35 Chi infatti vuol salvare la sua vita.

Salvare la vita è l'istinto di autoconservazione. Criterio di ogni azione animale, è insufficiente per l'uomo, che sa comunque di morire. Per lui ci vuole un fine positivo, che dia senso alla sua vita «mortale». Chi scambia la salute per salvezza, si perde necessariamente.

la perderà.

La vita finisce comunque. Chi cerca di salvarla, diventa egoista, e uccide la sua vera vita di figlio di Dio. Chi vuol solo ispirare e trattenere il soffio, scoppia. Non si può neanche respirare oggi l'aria di domani. Chi si dimena nell'acqua, si perde; chi fa il morto, si salva. La vita è un dono che costantemente si riceve e si mantiene nell'abbandono.

chi perderà la sua vita.

Persa per persa, la vita animale si può spenderla nel vano tentativo di trattenerla, o darla spontaneamente per amore.

per me.

«Per me infatti il vivere è Cristo» e «tutto ormai io reputo una perdita al fine di guadagnare Cristo», dice Paolo (Fil 1,21; 3,8). «Questa vita nella carne io la vivo nella fede del Figlio di Dio che mi ha amato e ha dato se stesso per me» (Gal 2,20), con un amore più forte della morte (Ct 8,6).

e per il vangelo.

Noi che non l'abbiamo conosciuto nella carne, attraverso la parola del vangelo conosciamo nello Spirito la sua carne - cardine della nostra salvezza.

la salverà.

La vita vera dell'uomo infatti è rispondere all'amore di Dio in Cristo Gesù, vita di tutto ciò che esiste (cf Gv 1,3-4). In nessun altro nome c'è salvezza (At 4,12). In lui salviamo la nostra essenza, perché diventiamo ciò che siamo: figli.

v. 36 Che giova all'uomo guadagnare, il mondo intero.

Per salvarsi l'uomo instaura la strategia del possedere sempre di più, nel vano tentativo di garantirsi la vita. Ma non fa che rovinarla a sé e agli altri. L'avidità di ricchezza è la grossa illusione del mondo. Sembra assicurare ogni bene, e invece è causa di tutti i mali (1 Tm 6, 10).

v. 37 Che può dare l'uomo per riscattare la sua vita

La vita vale la vita. E questa è comunque mortale. L'uomo nasce e muore. «Nessuno può riscattare se stesso o dare a Dio il suo prezzo. Per quanto si paghi il riscatto di una vita, non potrà mai bastare per vivere senza fine, e non vedere la tomba» (Sal 49,8 s). La morte è comune a tutti, sapiente o stolti (Sal 49,1 1). L'uomo sapiente è chi lo sa e ne tira le conseguenze. «Insegnaci a contare i nostri giorni, e giungeremo alla sapienza del cuore» (Sal 90,12).

v. 38 chi si vergognerà di me e delle mie parole.

La salvezza dipende dalla mia personale adesione a Gesù, dal riconoscerlo e testimoniare con azioni e parole in un mondo che va in direzione opposta. Il mio futuro dipende dalla mia presa di posizione presente nei confronti di lui e della sua parola. P- la parola della croce, di un amore più grande della morte (v. 3 1).

questa generazione adultera e peccatrice.

Ogni generazione è adultera, cioè non ama lo Sposo, l'unico da amare con tutto il cuore (12,29 s); per questo è peccatrice, cioè fallita, come un arco allentato che non raggiunge il bersaglio (Sal 78,57).

anche il Figlio dell'uomo si vergognerà di lui.

Il Figlio dell'uomo, umiliato sulla croce, è anche il giudice supremo della storia. Proprio in quanto crocifisso è risorto, Signore e criterio di salvezza.

quando verrà nella gloria del Padre suo.

Il brano seguente lascerà intravedere questa gloria di Figlio unigenito del Padre, il quale ci ordina di ascoltarlo.

con gli angeli santi.

Annunciatori della sua parola (= angeli) e partecipi della sua vita (= santi), costituiscono la famiglia di Dio.

Esercizio

1. Entro in preghiera, come al solito.
2. Mi raccolgo, immaginando il luogo dove Gesù dice queste parole. Siamo ancora in cammino, nei dintorni di Cesarea di Filippo.
3. Chiedo ciò che voglio: di non essere sordo alla sua chiamata; di voler essere con lui così com'è e seguirlo nella lotta contro il male, per aver parte con lui alla sua gloria.
4. Traendone frutto, vedo e ascolto Gesù che mi rivolge personalmente l'invito, stando su ogni parola.

Passi utili

Ger 20,7-18; Fil 3; Eb 12,1-4; I Pt 4,12-19; At 5,41; Gal 2,19 s; Sal 49; 16; 23; Dn 7,13 s; 2 Tm 2,11 s.

(II) Appunti sull'obbedienza (incontro educatori in preparazione al campo 18 del 13-01-2009)

La parola "obbedienza" molto probabilmente non suscita la simpatia dei ragazzi: stanno attraversando un'età caratterizzata spesso dal conflitto coi genitori e la contestazione delle regole. Inoltre l'obbedienza richiama subito alla mente tutto ciò che è sentito come imposto.

Per questo potrebbe essere utile fare assieme ai ragazzi l'esercizio di domandarsi: Nella mia vita di ogni giorno, io a chi obbedisco? A chi o a che cosa non obbedisco? Perché obbedisco, Perché non obbedisco? Questo permette di avere chiaro il punto di partenza, e di capire il punto di vista dei ragazzi.

Vorremmo portare i ragazzi a guardare all'obbedienza come a qualcosa che porta a fare delle scelte, scelte che portano ad essere libero: la libertà non è non avere paletti imposti, ma rispettare i paletti che io mi sono dato, perché li ho scelti.

Certo non sempre siamo capaci di capire e fare da soli le scelte migliori. Nella nostra vita incontriamo però molti maestri e consiglieri (Gesù è un maestro di cui ci fidiamo? Perché?).

Ci siamo però accorti che alcuni ragazzi mancano di umiltà: non sono disposti a riconoscere di avere dei maestri di vita, dicono di bastare a se stessi. Se non sono umili non saranno neanche predisposti ad ubbidire, nel senso di ascoltare con fiducia i maestri che riterranno degni di fiducia (Gesù?). L'importante sarà far capire ai ragazzi che al campo stanno vivendo l'obbedienza. Ci sono dentro. Crediamo nell'importanza dell'esperienza. Se tu hai vissuto la guerra è un'esperienza ancora più forte rispetto ad ascoltare il racconto di

chi l'ha

vissuta. D'altronde anche il Signore, o lo incontro o non lo conosco mai. Già il fatto di accettare le nostre proposte, per esempio i gruppi di condivisione autogestiti, per esempio lo stile sobrio ed essenziale del campo, è una scelta di obbedienza. Ma questa scelta probabilmente li lascerà contenti: ecco quindi un'obbedienza in positivo, decisa da loro perché si sono fidati, e poi vissuta nella scelta. Può anche aiutare l'immagine del campo come "monastero itinerante". Nei primi giorni infatti, prima di camminare, si crea nel campo, tra i ragazzi, la comunità. In ogni monastero i frati hanno una regola, che serve anche a permettere la loro convivenza fraterna. Quando siamo in tanti, e facciamo qualcosa assieme, debbo per forza ridimensionare il mio io e le mie esigenze in vista degli altri. Questo concetto non serve spiegarlo, ogni ragazzo al campo lo proverà sulla sua pelle. E anche questo possiamo chiamarlo "obbedienza".

Ma perché dovremmo obbedire proprio a Gesù? Perché, se lo incontriamo, ci accorgiamo che è bello. Così ci dice il brano di Mc 9,1-13 : obbedisco a Gesù per la bellezza della trasfigurazione. Anche la vicenda di Osea ci parla di obbedienza alla bellezza. In Osea si guarda al rapporto fra Dio e l'uomo come a quello fra un uomo e una donna. La donna infedele inizialmente viene rinchiusa dall'uomo con la forza, ma ciò non serve. Solo quando l'uomo seduce dolcemente la donna parlando al suo cuore essa torna a lui.

Possiamo pensare all'obbedienza anche utilizzando il concetto di anarchia. L'anarchia è l'assenza di un potere che faccia rispettare le leggi o delle regole. Nella società di oggi, rispetto alle proposte del nostro campo, si potrebbe dire che siamo in una situazione anarchica: chi ci impone infatti di rispettare la povertà o la castità? Nessuno. In una situazione anarchica ognuno deve scegliere, liberamente, di obbedire alle leggi. Effettivamente, se ti venissero imposte, se fossi obbligato, non sarebbe obbedienza. L'obbedienza vista da questo punto di vista è il massimo della libertà, perché si obbedisce solo quando non si è costretti, quando non c'è il potere, ma si riconosce un'entità più grande da rispettare, una persona incontrata a cui obbedire: nel caso del cristiano, Gesù.

- Dopo i primi 3 giorni è importante che siano le testimonianze di vita (suore, frati, coppie ecc.) a mostrare l'esperienza di una vita obbediente;
- Per far sì che le regole "del campo" diventino le "mie regole" al campo, cioè vengano interiorizzate, è utile che i ragazzi personalizzino il campo lavorandoci sopra prima della partenza e contribuendo in itinere;

Le provocazioni su "a chi obbedisci? Perché? Quali maestri ascolti?" potrebbero essere veicolate arricchendo la sezione testi allegati alla prima giornata.

(III) Umberto Neri: Ho creduto perciò ho parlato (pp. 107-111)

La Dei Verbum dichiara: «E' necessario che i fedeli abbiano largo accesso alla Sacra Scrittura. E il santo Sinodo esorta con ardore e insistenza tutti i fedeli ad apprendere la «sublime scienza di Cristo» (25).

Il modo di leggere la Scrittura, e di insegnare a leggerla, dovrà evidentemente corrispondere alla vastità, universale, dell'«udienza»: cosicché «possa nuotarvi un elefante, e attraversarla a guado un bambino». La Scrittura, d'altronde, non è così difficile come la fanno apparire certi studi e commenti: offerta dal Signore soprattutto ai poveri e ai piccoli («ai quali i misteri del regno restano più congeniali»), si rivela, all'esperienza, bene accessibile a tutti, se appena li si aiuti un poco e si possa contare sulla loro perseveranza.

- *«integralmente ecclesiale»:*

«sulle ginocchia della Chiesa»: cioè nella fede della Chiesa, nella partecipazione cordiale al suo cammino, nel consenso della comunità credente, nel respiro ampio della preghiera, della liturgia, della carità e della comunione fraterna; e con l'incoraggiamento e il - doveroso! - costante soccorso di coloro che nella Chiesa ci sono dati come «maestri e pastori».

- *«senza scelte arbitrarie e senza censure»:*

in altre parole: di per sé, tendenzialmente «completa»; il rischio dell'arbitrarietà della scelta - e della conseguente deformazione del significato - si ha, di fatto, in ogni «taglio».

E' bene, quindi, lasciarsi interpellare dalla Scrittura e da ciò che essa vuol dire «di sua iniziativa», senza preconstituire la risposta ponendo a modo nostro la domanda; ed è utilissimo integrare lo stesso *cursus* delle letture offerte dall'ordinamento dell'anno liturgico, con un programma - guidato! - di lettura completa del testo sacro.

E' ben chiaro - ma forse non del tutto superfluo dirlo - che tali «arbitri» e «censure» non devono esserci nella mente e nel cuore del credente che legge: che deve porsi in ascolto «adorante» e in previo atteggiamento e scelta di ubbidienza (*«Dei verbum religiose audiens ... »: Dei Verbum, 1*).

- *«si possa entrare nel clima degli inizi cristiani»:*

E' lecito sperare nuovo impulso di vita spirituale dall'accresciuta venerazione della parola di Dio (*Dei Verbum, 26*).

Un «nuovo impulso» che sia, di fatto, quella «riforma perenne» della quale la comunità cristiana ha bisogno in ogni era della sua vita, per ritornare non a un mitico «tempo che fu», ma - continuamente rinnovandosi - a quella forma pura che il Signore le ha voluto dare: l'«accresciuta venerazione della parola di Dio» è la via maestra e sicura da percorrere per un'autentica «riforma» della vita cristiana, incomparabilmente più «nuova» di quello che gli uomini non possano immaginare, proporre e programmare.

Perché - bisogna convincersene e dirselo chiaramente - da parte nostra si è molto meno capaci di novità di quanto non si creda: ciò che caratterizza il mondo (e anche quel tanto di mondo che c'è in noi e fra di noi) è assai più la stanca ripetitività (tanto peggiore quanto più inconsapevole) che l'imprevedibile freschezza del «nuovo». E questo sia nell'ambito del pensiero che in quello degli eventi. La *«novitas vitae»* è solo nel riverbero della risurrezione, e parola veramente nuova e diversa è solo quella, pronunciata da Dio, che viene da altrove. Che cosa fare, allora?

Intanto, cominciare, e - come ci insegna la Scrittura stessa «mettere i piedi nei ceppi»:

Figlio, sin dalla giovinezza medita la disciplina, conseguirai la sapienza fino alla canizie.

Accostati a essa come chi ara e chi semina e attendi i suoi ottimi frutti; poiché faticherai un po' per coltivarla, ma presto mangerai dei suoi prodotti. Essa è davvero aspra per gli stolti, l'uomo senza coraggio non ci resiste; per lui peserà come una pietra di prova, non tarderà a gettarla via. La sapienza infatti è come dice il suo nome, ma non a molti essa è chiara. Ascolta, figlio, e accetta il mio parere; non rigettare il mio consiglio. Introduci i tuoi piedi nei suoi ceppi, il collo nella sua catena. Piega la tua spalla e portala, non disdegnare i suoi legami. Avvicinati a essa con tutta l'anima e con tutta la tua forza resta nelle sue vie. Segui le orine e cercala, ti si manifesterà; e una volta raggiunta, non lasciarla. Alla fine troverai in lei il riposo, ed essa ti si cambierà in gioia. I suoi ceppi saranno per te una protezione potente, le sue catene una veste di gloria. Un ornamento d'oro ha su di sé, i suoi legami sono fili di porpora violetta. Te ne rivestirai come di una veste di gloria, te ne cingerai come di una corona magnifica. Se lo vuoi, figlio, diventerai saggio; applicandoti totalmente, diventerai abile. Se ti è caro ascoltare, irnparerai; se porgerai l'orecchio, sarai saggio. (Sir 6,18-33)

Senza un minimo di impegno - e di fatica - non si fa nulla: e questo discorso sarebbe del tutto illusorio se non proponesse un cammino fatto anche di rinuncia (a una gestione diversa del proprio tempo, per esempio, o a troppo liberi giochi della distrazione) e di sforzo (sforzo di riflessione, e pazienza di ascolto; impegno maggiore di preghiera e di purificazione del cuore).

Quello che si può dire senza timore di essere smentiti è che ne vale la pena: non solo per i risultati che se ne debbono sperare, ma anche per la gioia e la dilatazione del cuore che ben presto ne seguiranno, trasformando in incontenibile slancio la più austera fatica degli inizi.

Come dice, stupendamente, la *Regola* di san Benedetto (Prologo, 49):

Processu conversationis et fidei, dilatato corde, inenarrabili dilectionis dulcedine, curritur via (si corre sulla via con un processo di conversione di fede, con cuore dilatato dall'inesprimibile dolcezza dell'amore).

Stupendamente, ma non meglio della Scrittura stessa, che mette in bocca a Salomone, «tipo» del ricercatore della sapienza, queste parole:

Questa [la sapienza, attinta dalla parola di Dio] ho amato e ricercato fin dalla mia giovinezza, ho cercato di prendermela come sposa, mi sono innamorato della sua bellezza (Sap 8,2).

E quali sono i «risultati che se ne debbono sperare»?

Prima di tutto, l'accrescimento della fede: «*De fide in fidem*» (cf. Rm 1, I 7). Accostando con fede la parola di Dio, se ne attinge una fede sempre più profonda e viva, e si rinnova la nostra adesione al Signore con sempre nuova freschezza e con dimensioni sempre più ampie: una fede più solida e piena, consapevole delle

sue implicanze e fatta capace di discernere da un lato il «mistero dell'iniquità», e dall'altro - a conoscenza di «tutto il disegno di Dio» - «tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode» (Fil 4,8). Una fede che, nutrita e sviluppata dalla Parola continuamente ascoltata - poiché «*fides ex auditu: auditu autem per verbum Christi*» (Rm 10,17) - diventa quella «*virtus Dei... in salutem*» (ib. 1,16) che «vince il mondo» (cfr. 1 Gv 5,4: «*haec est victoria quae vicit mundum: fides nostra*»), sgomina le passioni e smaschera le insidie del Nemico (cfr. Ef 6,17: «*gladium Spiritus est verbum Dei*»).

E poi, come già si è anticipato, oltre alla fede «con cui» crediamo, la fede «che» crediamo: cioè, l'oggetto della fede, che è indissociabilmente il Cristo e la volontà di Dio riguardo a noi, la quale deriva dal mistero del Cristo ed è ordinata al mistero del Cristo (cfr. Ef 4,20: «ma voi, non così avete imparato il Cristo»).

Quella fede «matura» che è conoscenza chiara, accompagnata dall'intima convinzione del cuore e da propensione al bene, di ciò che a Dio è gradito. Quella fede robusta che è il sentire del discepolo di Cristo; un coerente modo di pensare non mondano - ciò che, solo, fa sì che non siamo «del mondo» - e che si sintetizza nella mirabile formula dell'apostolo:

Uno solo è morto per tutti, e quindi tutti sono morti: ed egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risuscitato per loro;... quindi, se uno è in Cristo, è una creatura nuova: le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove. (2Cor 5,14-17)

E' questa la visione della realtà che trascorre ogni pagina della Scrittura: ed è ciò che maggiormente abbiamo bisogno di assorbire, rinnovandoci ogni giorno in questo pensare evangelico, e ogni giorno redimendoci - lasciandoci redimere dalla parola di Dio dalla «confusione» e dal minimismo scettico e paralizzante.

Sarà cominciando da questo rapporto più forte con la Scrittura e perseverando in esso - che potrà compiersi quell'itinerario di vita, quel «tirocinio di sapienza cristiana» che oggi siamo di nuovo invitati a intraprendere.

TERZO GIORNO

(I) Simone Pacot, L' evangelizzazione del profondo, Queriniana [pagg. 122-125; 128-129]

Obbedire ha un senso molto profondo, un fondamento veramente spirituale, essenziale per la vita dell'essere umano, alla sua evoluzione.

La prima questione consiste evidentemente nel chiedersi a chi obbedire e con quali modalità. Noi, fondamentalmente, è a Dio che obbediamo. Obbedire è innanzitutto il luogo dell'ascolto; etimologicamente significa «mettersi sotto» per tendere l'orecchio, ascoltare. «Ogni mattina fa, egli fa attento il mio orecchio perché io ascolti come gli iniziati» (Is 50, 4). Tutto questo suppone che noi siamo disponibili perché Dio apra letteralmente le nostre orecchie, che noi lo desideriamo, lo domandiamo, diamo tempo.

Obbedire significa aderire alla luce ricevuta, metterla in pratica. Obbedire è la libertà più profonda. Tutto questo può apparire strano, difficilmente comprensibile: eppure è la realtà essenziale. In effetti obbedire è una scelta, un contrassegno della nostra libertà: si obbedisce perché si sceglie di obbedire. La scelta parte sempre dal desiderio: l'obbedienza giusta è voluta, non può essere né passiva, né costretta, né pesante. Per amore Dio dà le sue leggi al suo popolo, dà se stesso, ed è per amore che noi scegliamo di entrare in questo modo di vita, in questa forma di relazione con lui. Non si tratta semplicemente di osservare delle leggi: è un modo di essere.

«Porrò il mio spirito dentro di voi, e vi farò vivere secondo i miei statuti, e vi farò osservare e mettere in pratica le mie leggi» (Ez 36, 27): questa promessa trova la sua realizzazione nella Pentecoste. In quel momento si crea una relazione molto particolare con il Cristo, che non è quella di uno schiavo, di un subalterno, bensì di un amico: «Voi siete miei amici, se fate quello che io vi comando» (Gv 15, 14). Tutto questo non ha niente a che vedere con le nostre concezioni abituali dell'obbedienza: è una dinamica diversa. In essa troviamo la nostra beatitudine, la nostra pienezza, il nostro equilibrio profondo. Cristo inoltre è la via, è attraverso di lui che sarà possibile entrare in questa obbedienza fondamentale. Egli ha vissuto questo cammino, questo modo di essere e di vivere nella gioia, una gioia che nessuno è riuscito a rapirgli, neanche attraverso dolori e sofferenze molto intensi. Egli sta al suo posto giusto: «Il Padre è più grande di me» (Gv 14, 28). Sta qui il fondamento di ogni obbedienza.

Ma poiché siamo nell'economia dell'incarnazione, l'obbedienza non si colloca unicamente in un rapporto personale con il Padre, con il Figlio e con lo Spirito, anche se questa è la sorgente. L'obbedienza si presenta a noi attraverso una miriade di mediazioni: la mediazione fa parte dell'economia divina. Dio vuole salvare gli uomini attraverso altri uomini che hanno bisogno, a loro volta di essere salvati».

È nel vivere questa congiunzione tra l'obbedienza a Dio e l'obbedienza all'autorità umana che noi incontriamo spesso delle difficoltà, cosa peraltro del tutto normale. Da una parte infatti c'è il rischio di essere tentati da una dipendenza orgogliosa che ci fa saltare l'obbedienza alle mediazioni scegliendo di obbedire esclusivamente allo Spirito; d'altra parte noi possiamo, al contrario, essere falsamente obbedienti per paura di chi ha preso il dominio su di noi (in questo caso viviamo l'annientamento, una sottomissione fuori posto), per svalutazione di noi stessi per la fiducia totale e infantile nell'altro, per viltà o pigrizia, infine per mancanza di discernimento.

Cristo invita i suoi discepoli a vivere una relazione particolare nel suo corpo, la comunità dei credenti, e ha posto le condizioni di una reale comunione, la quale non è né indipendenza totale, né asservimento, né viltà.

Cosa dice la Parola?

Il Signore è mia luce e mia salvezza, di chi avrò paura? Il

Signore è difesa della mia vita, di chi avrò timore?

Se contro di me si accampa un esercito, il mio cuore non teme;

se contro di me divampa la battaglia, anche allora ho fiducia. (Salmo 26, 1.3)

Non temere dunque e non spaventarti, perché è con te il Signore tuo Dio, dovunque tu vada

(Giosuè 1, 9) «Non temere» dice continuamente Gesù. La Parola è chiara: un figlio, una figlia di Dio, un servitore del Regno sono fundamentalmente obbedienti ma non possono essere asserviti a nessuno. «[La mia vita] nessuno me la toglie» (Gv 10, 18). Egli è libero delle libertà dei figli di Dio, in una giusta e totale docilità ai movimenti dello Spirito. La Parola significa, senza alcuna ambiguità, il cammino che bisogna abbandonare e la scelta di vita che bisogna fare. Essa porta al pentimento.

Dobbiamo vivere una vera transizione, la transizione da un asservimento ad un potere umano, verso la scelta libera e gioiosa di obbedire a Dio. A partire da ciò noi saremo portati necessariamente a delle obbedienze essenziali (a degli eventi, a delle leggi ...) ma la nostra libertà non sarà più lontana.

Noi siamo di Dio. Trovare la nostra sicurezza in Dio significa che in lui abbiamo il nostro centro, che il nostro cuore trova in lui la sua forza, che sappiamo che egli è ad ogni momento di vita e ci fa essere.

(II) L'OBEDIENZA: Meditazioni tenute da Don Umberto Neri in occasione di un ritiro al Seminario Regionale di Bologna il 29-30 marzo 1985

ESTRATTI DALLA PRIMA MEDITAZIONE

E' un'altra cosa l'ubbidienza all'interno della Chiesa! Non ha niente a che fare con l'ubbidienza della Hitlerjugend agli ordini del Fuhrer! Non ha niente a che fare con l'ubbidienza - in Italia non è mai stata creduta: noi non prendiamo mai le cose molto sul serio! - con l'ubbidienza delle Camicie nere agli ordini del Duce. Non ha niente a che fare! (...) La crisi dell'obbedienza è stata determinata anche da queste storture e da queste deformazioni di estrema gravità.

Non solo, ma attualmente anche - e di questo voi siete più partecipi quasi di noi, abbastanza vecchi ormai - l'ubbidienza è messa in crisi dal mito naturalistico dello spontaneismo: il valore dell'agire spontaneo che ha un parallelo molto forte con il sistema del commercialismo liberistico, per cui si dice e si crede e si annuncia, si proclama che, lasciando andare le cose come di per sé vanno, in base alle leggi ferree del mercato, tutto finirà per andare per il meglio; come lasciando agire ciascuno secondo la spontaneità del proprio sentire quasi tutto sarebbe inevitabilmente condotto ad aggiustarsi nella posizione ottimale e nella scelta sostanzialmente più razionale e migliore. È un mito diffusissimo! Il mito della società radicale che non è altro poi che uno sviluppo della società liberale nella quale tutti noi abbiamo vissuto e stiamo vivendo ancora.

Nei confronti di questo mito l'ubbidienza appare la contraddizione più assoluta, perché è quella che pretende di imporre una direzione ed un movimento che, lasciato a se stesso, certamente andrà nel modo migliore. (...)

Un altro degli elementi che hanno contribuito oggi a mettere in crisi l'obbedienza è l'ideale dell'autorealizzazione. La realizzazione è autorealizzazione. E la cosa più importante è l'originalità delle forme con cui ciascuno realizza se stesso e del modello che ciascuno dona a se stesso conformandosi alla propria realtà. Non è stata messa addirittura in discussione fortissimamente da teologi la tesi, la dottrina dell'imitazione di Cristo? Perché non bisogna imitare nessuno! Non solo non bisogna ubbidire, ma non bisogna imitare nessuno: nemmeno Cristo, nemmeno Cristo! Non solo i santi non bisogna imitare, perché ciascuno deve trovare e realizzare da sé autonomamente la propria santità, ma nemmeno Cristo! (...)

Per cui, anche riguardo al problema della ubbidienza è necessaria una rifondazione, un lavoro di ritrovamento delle basi, un gettare nuove fondamenta, una rifondazione che ce ne riconvinca profondamente. Altrimenti se le nostre convinzioni sono vacillanti è chiaro che non si potrà poi imporre, da parte di nessuno a se stesso, né si potrà chiedere da parte di qualcuno ad altri, la pratica dell'obbedienza se non è intimamente giustificata e se non si mostra come l'ubbidienza sia il respiro stesso di un'esistenza cristiana. (...)

Occorre vedere appena un pochino di più, con l'aiuto di Dio, dentro a noi stessi, qual è l'origine e quale è la natura di questa nostra passione dell'indipendenza, e qual è la natura quindi più profonda, dal punto di vista di Dio, del rifiuto sistematico od occasionale dell'ubbidienza; soprattutto del rifiuto sistematico, del rifiuto che pretenda di giustificarsi.

È inevitabile per questo, rifarsi alla pagina più decisiva per la comprensione del mistero dell'animo umano e

della storia, che è il capitolo 3° della Genesi: il peccato di cui si parla in Genesi 3 è essenzialmente un peccato di empietà, cioè di rifiuto di Dio, peccato di sacrilegio e di bestemmia, peccato di idolatria, anzi, nella sua forma peggiore, perché è la volontà di essere come Dio. Quindi è l'idolatria nella forma dell'autolatria.

L'uomo ha voluto essere Dio (è un'osservazione molto importante, ma quasi banale tanto spesso è ripetuta!) l'uomo ha voluto essere Dio... ma questo rispondeva proprio al disegno di Dio, no? Non voleva Dio fare l'uomo un Dio? Non è il disegno fondamentale della creazione? La divinizzazione dell'uomo e l'assunzione dell'uomo alla partecipazione alla vita divina non è forse il motivo stesso della creazione? Il Signore dice: "Tu vuoi essere Dio? Esattamente è quello che io ti voglio dare! È esattamente quello che voglio io!".

Ma la differenza fondamentale in che cosa consiste fra la volontà di Dio e la volontà dell'uomo? Che l'uomo lo vuole ottenere conquistandolo lui, e Dio invece glielo vuole dare gratuitamente come un regalo, come un regalo, come un regalo fatto ad un bimbo! È questa la tragica uscita dall'infanzia della umanità come è descritta nella pagina che racconta il peccato originale. Quindi il peccato originale è presentato, nella Genesi, come un peccato di empietà che formalmente consiste nel rifiuto del dono e nel rifiuto dell'obbedienza. (...)

Ecco, resta da vedere come Dio ha reagito, Lui, a questo peccato e a questa situazione che s'è stabilita nell'umanità, anche per capire il ruolo che ha l'ubbidienza nel disegno di Dio, nel piano salvifico, e per rendersi conto di più di come non sia un caso che il Cristo abbia assunto in sé, compiendola nel Mistero della sua Pasqua, della sua Morte e della sua Risurrezione, il peccato della disubbidienza, trasformandola essenzialmente nell'ubbidienza sino alla morte! (...)

C'è una sola via per ritornare a Dio ed è - come dice il prologo della Regola di S. Benedetto: un testo stupendo! - è di ripercorrere a ritroso, a fatica, con la fatica dell'ubbidienza, il cammino che abbiamo percorso nella disubbidienza che ci ha allontanato da Dio. Questo è lo schema con cui si può vedere tutta la Storia della Salvezza e la storia di ciascuno di noi.

Nei fatti lo vediamo nella storia di Abramo. È con Abramo che inizia la Storia della Salvezza propriamente, è con Abramo che comincia il (...) E non ci si salva se non diventando figli di Abramo; certo, figli della sua fede, ma anche immettendosi nel cammino che Abramo ha percorso e seguendolo sulla via che Abramo per primo, condotto per mano da Dio, ha seguito.

La stessa cosa per Israele, il popolo di Dio, il popolo dei discendenti di Abramo, la cui vita e il cui compito, la cui ragione d'essere si riassume tutta nell'"Ascolta": "Ascolta!", con l'ambivalenza che ha, come sapete, questo termine che vuol dire "ubbidisci!". "Ascolta Israele! - Ubbidisci Israele!".

(...)

La croce è ubbidienza! Bisogna stare molto attenti a presentarla con le sue giuste sfumature; è amore, amore per noi, certo. È espressione del supremo amore - questo da parte del Padre che ha dato il suo Figlio: "ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio!" - ma da parte del Cristo, per il Cristo, la croce che cos'è? Non necessità - il Cristo va alla croce volontariamente: lo mostra chiarissimamente con le predizioni della croce, e non fa che dirlo tutto il Nuovo Testamento - è ubbidienza! Ubbidienza assunta dal Cristo; la volontà del Padre che diventa la volontà del Cristo stesso: "Non la mia, ma la tua volontà si faccia". In quel momento Gesù si identifica con la volontà del Padre e ubbidisce.

La croce è ubbidienza da parte del Cristo, prima di tutto! Difatti S. Giovanni la chiama continuamente la "entolé", il praeceptum, l'imperium, il comando del Padre: ubbidienza!

Il Cristo anzi, secondo il Vangelo di Giovanni, non ubbidisce soltanto morendo, ma ubbidisce anche risorgendo, tanto tutta la sua vita è posta all'interno dell'ubbidienza e qualificata dall'ubbidienza: "Per questo il Padre mi ama, perché io ubbidendo a Lui depongo la mia vita, e perché io, come Lui vuole, riassumo la mia vita!".

> Sugeriamo anche la scelta dei salmi 80 e 130

(III) Romano Guardini, Lettere sull'autoformazione: La Libertà, Morcelliana [pagg. 105-127]

Vogliamo cercare una risposta soddisfacente alla domanda: chi è libero?

Cominciamo dagli elementi più prossimi: sia chiama libero un uomo che può fare ciò che vuole; se ha la libertà di prendere decisioni, di muoversi.

Così ciascuno, in qualsiasi maniera, sente la pressione della schiavitù esterna. Ma quando possiamo dire che uno è completamente libero? Solo nel caso che egli possa andare e venire come vuole, lavorare a ciò che ritiene opportuno, indirizzare la sua vita come gli pare, se è circondato da persone che rispettano le sue vedute ... in una parola se è signore delle sue decisioni e dei suoi movimenti. Questa è la libertà e vale la pena di lottare per raggiungerla.

Prima di tutto dobbiamo tener fede a noi stessi. Se uno, per esempio, vuole dedicarsi a una data professione e trova delle opposizioni, deve prima di tutto cercare di far luce in se stesso: cosa voglio io? Perché? Ciò fatto si metterà all'opera con costanza, lasciando cadere la parola giusta al momento giusto.

Particolarmente necessaria diventa la lotta quando si tratta di difendere le nostre convinzioni dalle prepotenze di quelli che ci circondano. Una cosa soprattutto è necessaria: non lasciarsi confondere. Compagni di scuola, di lavoro, colleghi in affari possono, sì, far pressione su di noi, ma non possono confonderci. Si tratta della libertà. Se sentiamo che qualcosa per noi diventa di giorno in giorno più importante, dobbiamo farla oggetto di un serio esame, di una profonda riflessione per capirla meglio, per liberarla da esagerazioni e da falsi modi di vedere; ma dobbiamo abbracciarla con tutta la nostra anima, sempre più a fondo e sempre più forte. Irremovibili!

La libertà esterna, quella che ho ora descritta, è preziosa. Specialmente se l'abbiamo ottenuta con sforzo personale. Ma essa è solo il primo passo nel regno della libertà. Uno può essere libero esteriormente come un uccello; di dentro è servo. Servo di chi? Dell'opinione pubblica. Ma si può anche "essere schiavi dei pochi". Talvolta una classe, tutto un gruppo è dominato da una piccola fazione oppure da un solo individuo.

Anche qui bisogna difenderci. Ci manterremo fedeli a un uomo di provato valore senza perdere la nostra indipendenza. Quasi per ogni amicizia viene il momento in cui essa minaccia di trasformarsi in schiavitù: ne possono derivare momenti difficili, malintesi, lotte, ma bisogna infrangere i legami che si vanno facendo troppo serrati. Il vero uomo vuole una persona libera per amico, non uno schiavo; vuole dirigere uomini liberi e non greggi. Non dimentichiamoci che si può essere schiavi anche delle cose, non solo degli uomini. Qualsiasi cosa può ridurre l'uomo suo schiavo: "casa, campo, serva, ragazza, bue, asino" e tutto ciò che può essere proprietà dell'uomo. Tale attaccamento può rendere il nostro cuore inquieto, può rubargli ogni gioia, può anche dare una piega cattiva alla nostra condotta.

Si tratta di spezzare questa schiavitù anche a costo di diventare duri contro se stessi. Sì, lo dobbiamo, altrimenti non potremo procedere oltre.

Chi può fare ciò che vuole è, dunque, ancora molto lontano dall'essere libero. Per conseguire tale condizione deve essere anche indipendente da uomini e cose; deve tener fede alla propria coscienza, al proprio giudizio, a quelle inclinazioni che dipendono dalla sua essenza. L'uomo interiore deve dominare in lui l'esterno, l'ambiente, i rapporti, le cose, il possesso e le proprietà.

Ma dobbiamo andare ancora più a fondo con le nostre considerazioni. Noi sentiamo che un uomo è indipendente nelle sue decisioni, anche internamente, se egli agisce davvero come gli pare giusto. Ma talvolta lo invade una tale ira che egli stesso non si riconosce più. E' libero costui? Un altro è vanitoso, parla spesso di sé, sa sempre dirigere il discorso sulle cose nelle quali si sente versato, in ogni cosa si sente rimproverato o lusingato, sta sempre all'erta per sapere cosa gli altri dicono di lui. E' libero? Per un terzo individuo la passione diventa talvolta tanto ardente che egli non si domina più, dice cose che non vorrebbe dire, si comporta in modo sconveniente. E' libero? Passioni istinti, abitudini sono radicati in costoro e li legano. Possiamo chiamarli liberi? All'esterno sì, ma interiormente? Un tale uomo forse saprà affermarsi nel mondo, ma dentro di sé resta schiavo.

Passioni ed istinti non sono forze cattive, anzi sono preziosi; la passione è una forza, l'istinto è una forza. Queste forze sono tutte preziose, ma cieche. Esse possono anche distruggere, confondere, asservire, se l'uomo interiore che è in noi non riesce a mantenere libera la nostra coscienza. Egli deve essere signore delle passioni e dell'istinto, deve dominarli, ordinarli, renderli utili. Allora agiscono beneficamente, come il calore del fuoco, se è ben utilizzato.

Libero è soltanto colui nel quale l'uomo interiore domina sull'esterno, la coscienza e la libertà del cuore sull'istinto e sulla passione. Questa sola è la vera libertà: la libertà morale. Essa fa sì che l'uomo viva in armonia con la sua essenza più profonda: la coscienza. Essa fa sì che la coscienza, e quindi Dio, dirigano ogni nostra azione, essa permette che l'uomo diventi una persona.

Quando dunque un uomo è degno di essere detto libero? Se è, all'esterno, signore delle sue decisioni. Se si rende indipendente dagli influssi degli uomini e delle cose, e se si comporta secondo i dettami che gli vengono dal di dentro. Ma prima di tutto, se ciò che vi è di più profondo in lui, la coscienza, domina su tutto il mondo delle passioni e degli istinti.

La prima specie di libertà vale bene la pena che si lotti per conquistarla: serve per preparare la strada, ma resta un fatto esteriore. Più importante è il secondo tipo di libertà; essa è già riposta in una zona profonda di noi; senza di essa la prima non ha valore. Essa rende l'uomo libero in funzione dell'attuazione della sua essenza, cosicché egli non vive e non si comporta come il suo ambiente, ma come lo esige il suo proprio essere: lo fa essere se stesso; fa sì che l'uomo in tutto il suo essere esprima i lineamenti dell'essenza che sono scritti in lui.

Ma il terzo tipo di libertà, la più intima, ha un valore veramente decisivo, se l'uomo si apre il varco verso la libertà morale; se la sua coscienza, voce di Dio in lui, ha il predominio, e non l'istinto, la passione, l'egoismo; se egli diventa una persona, se la coscienza è al servizio di Dio, e se domina tutto in nome della volontà di Dio; allora soltanto l'uomo è veramente libero. Poiché l'essere libero significa appartenere a se stesso, essere uno con se stesso. Ma il mio "io" vero e proprio è la coscienza; ad essa deve appartenere tutto, ed io devo diventare uno con essa.

Ma dunque l'uomo è, già per natura, libero? No, deve diventarlo. Si trova come a un bivio: può andare a destra o a sinistra, come vuole. Ma la vera e propria libertà, quella dello spirito, deve essere conquistata.

Tre sono le vie per arrivare alla libertà: la conoscenza, la disciplina e l'unione.

«La verità vi farà liberi», ha detto il Signore. Uno sta tanto più profondamente radicato nella schiavitù quanto meno egli sa di essere schiavo. Si tratta di capire se stessi. E' necessario voler vedere chiaro. Perciò dobbiamo di tempo in tempo esaminarci. Ma con tutta sincerità, con occhio acuto che vuol vedere davvero, e chiama senza esitare cattivo ciò che è cattivo, e importante ciò che è importante, che non vuol scusare ed abbellire, ma cerca la luce. Di qui procede la verità che rende liberi.

Ma la pura teoria non è ancora niente, ci vuole anche la pratica: disciplina e sacrificio. Se qualcuno ti parla della libertà e ti accorgi che questa non procede in lui da disciplina, non credergli. E' un inganno, anche se le parole suonano grandiose. Noi siamo liberi di diritto, non di fatto.

Ancora una terza strada porta alla libertà: l'amicizia. Però bisogna intendersi subito: è necessario che sia vera amicizia. Quella falsa, lo abbiamo già visto, lega col timore, con la prepotenza. La vera aiuta a procedere verso la libertà. L'essenza dell'amicizia sta in ciò: che si vuol essere l'uno per l'altro, completamente. Un'amicizia ha un alto valore se l'uno è sincero nei confronti dell'altro, e questi accetta la sincerità esercitata nei suoi confronti. Io dico che sono amici quelli che quando si rivedono dopo un certo tempo, si guardano ben bene l'un l'altro. Apertamente. E poi dicono in tutta sincerità: "Questo mi sembra giusto, questo no ...".

Questo genere di sincerità è difficile. E' difficile lasciarsi fare delle osservazioni, spesso ci si impenna per una parola. Poiché l'amicizia non è una cosa del tutto semplice: a dispetto di ogni senso di lealtà, predominano sulla buona disposizione ogni sorta di sottili sensazioni: gelosia, celata avversione eccitabilità. Ma spesso è anche difficile fare un'osservazione a un amico: non vuol venire sulle labbra. Sappiamo bene qual è la nostra stessa situazione, e ci sembrerebbe di fare la parte dei farisei muovendo appunti all'amico; non si vuole essere indelicati.

Così ci avviciniamo alla libertà. Lentamente, ma avanziamo.

Quarto giorno:

(I) Appunti sulla castità (incontro educatori in preparazione al campo 18 del 10-02-2009)

Rispetto al tema castità sono tante le direzioni che si possono prendere, dalla discussione con gli educatori dei campi Norcia Assisi passati sono emersi alcuni passi del discorso da non sottovalutare affinché i ragazzi siano protagonisti delle tematiche e che si interrogino profondamente su quale sia il modo più bello di vivere le loro relazioni affettive:

- La castità, se intesa come modo rinnovato di vivere tutte le relazioni

con le persone in modo reale (cfr Radcliffe), non ha a che vedere solo con la sessualità, perciò al campo si può non impostare la quinta giornata esclusivamente sulla vita di coppia, i rapporti pre- matrimoniali, ecc;

- Castità rimanda anche alla nostra gestione della solitudine, come luogo e tempo per l'ascolto di sé (cfr Nouwen – Insieme ma non ancora vicini)
- La castità non richiama solo il discorso negativo dei divieti posti dalla Chiesa riguardo alla sessualità umana ma può aprire l'orizzonte alla dimensione desiderante dell'uomo: ciascuno ascoltando se stesso scopre una vocazione profonda all'amore, che non ci farà mai essere diversi da quello che siamo e che Dio non contraddice. La castità è, nella sua accezione positiva, una coltivazione più profonda e limpida dei propri desideri.
- La castità coinvolge il nostro essere corpo. Se diciamo che questa dimensione vale tanto, ne parleremo con rispetto e proporremo anche dei comportamenti che esprimano la nostra attenzione/valorizzazione piena del corpo (esteriorità, gesti, parole, esperienze).
- L'amore sessuato è un dono di Dio, perciò non va affrontato come se fosse un tabù né ridotto alle sole esperienze che ne hanno già fatto i ragazzi. I discorsi sull'amore possono essere ampliati (capita che il senso di "essere amati" nei giovani vada proprio risvegliato - cfr Nouwen "Sentirsi amati") e gli errori non possono lasciare ai ragazzi l'idea di avere già chiuso la loro vita in alcune scelte. Occorre che alle condanne definitive si sostituisca l'annuncio riguardo alla speranza e possibilità di ricominciare sempre, sulla scia dell'amore di Dio.

(II) Tratto da "viaggio spirituale per l'uomo contemporaneo" di H. J.M. Nouwen

Nel mondo in cui viviamo c'è molta sofferenza mentale. Ma una parte di essa è un soffrire per un motivo che è errato perché generato dalla falsa aspettativa di essere chiamati a toglierci l'un l'altro dall'isolamento. Quando il senso di isolamento ci trascina lontano da noi stessi, nelle braccia dei nostri compagni di esistenza, ci gettiamo, in realtà, in balia di rapporti tormentosi, di amicizie faticose, di abbracci soffocanti. L'attendere momenti o luoghi dove non esista dolore, non si senta la separazione ed in cui l'irrequietudine umana si sia trasformata in pace interiore è un attendere un mondo irreali. Nessun amico, nessun amante, nessun marito, nessuna moglie, nessuna comunità potranno mai acquietare la nostra brama più profonda di unità e completezza. E opprimendo gli altri con queste aspettative divine, di cui noi stessi siamo sovente consapevoli solo in parte, noi rischiamo di inibire l'espressione di libera amicizia e di amare, evocando invece dei sentimenti di inadeguatezza e di debolezza. Amicizia ed amare non possono svilupparsi in forma di ansioso attaccamento reciproco. Essi vogliono un dolce spazio privo di trepidazioni dove l'uno e l'altro possono muoversi in entrambe le direzioni. Fino a quando il senso di isolamento ci unirà nella speranza che insieme non saremo più soli, noi ci puniremo a vicenda per mezzo dei nostri desideri inappagati e non realistici di unità, di tranquillità interiore e con l'esperienza ininterrotta della comunione.

È triste constatare come a volte le persone sofferenti di isolamento, spesso acuitizzato da mancanza di affetto nell'immediata cerchia familiare, scorgano una soluzione definitiva per il

loro dolore in un nuova amica, un nuova amante a una nuova comunità, con un senso di aspettativa messianica. Benché la loro mente sappia bene che si tratta di un inganna, il loro cuore seguita a dire: «Forse questa volta ho trovato ciò che consciamente e inconsciamente cercavo». E sorprende veramente vedere come uomini e donne, dopo avere avuto rapporti difficili con i genitori, con fratelli e sorelle, possano gettarsi ciecamente in preda a relazioni di grande portata, sperando che da quel momento in poi le cose cambieranno completamente.

Tuttavia, potremmo chiederci se i conflitti e i litigi, le accuse e le recriminazioni, i momenti di collera espressa e repressa, le gelosie confesse e non confesse, che tanta spesso costituiscono parte di queste relazioni precipitose, non abbiano la loro radice nella pretesa illusoria di ciascuno dei due di tagliare all'altro il senso di isolamento. –In realtà, sembra proprio che il desiderio di una «soluzione definitiva» sia spesso alla base della violenza distruttiva che entra nell'intimità degli incontri umani. Per lo più tale violenza è violenza di pensiero che viola la mente con il sospetto, con maldicenze interne o con fantasie di vendetta. A volte è violenza di parole, che disturba la pace con rimproveri e lagnanze e che ogni tanto assume la forma pericolosa di azione nociva.

La violenza nelle relazioni umane è così totalmente distruttiva perché non solo danneggia l'altro ma conduce anche colui che la esercita ad un circolo vizioso in cui egli mena riceve più chiede.

In un periodo in cui si dà tanta importanza alla sensitività interpersonale, in cui siamo spronati ad esplorare le nostre capacità di comunicazione, a sperimentare molte forme di contatto fisico, mentale ed emotivo, talvolta siamo tentati a credere che il nostro senso di isolamento e di tristezza sia solamente un segno di mancanza di mutua franchezza. A volte ciò è vero, e molti centri di sensitività contribuiscono in maniera incalcolabile ad un allargamento della gamma delle interazioni umane. Tuttavia, la vera franchezza reciproca implica anche una chiusura concreta, perché soltanto colui che sa tenere un segreto potrà sicuramente spartire la propria conoscenza. Se non proteggeremo con molta cura il nostro intimo mistero non saremo mai capaci di formare una comunità. È questo mistero intimo che ci attrae l'un l'altro e ci permette di fondare amicizie e di sviluppare rapporti d'amore duraturo. Un rapporto intimo fra persone esige non solo franchezza reciproca ma anche una mutua protezione, rispettosa dell'unicità di ognuno.

C'è una forma ingannevole di onestà che suggerisce che nulla dovrebbe rimanere segreto e che tutto dovrebbe essere detto, espresso e comunicato. Tale onestà può essere assai dannosa e, se non nuoce, può rendere un rapporto piatto, superficiale, vuoto e sovente molto noioso. Se cerchiamo di scuoterci dall'isolamento creando un ambiente senza recinti limitativi, possiamo essere sommersi da un'afosità stagnante. La nostra vocazione è quella di impedire l'esposizione dannosa del nostro santuario intimo, non solo per proteggere noi stessi ma anche per servire i fratelli con cui vogliamo entrare in comunicazione creativa. Come le parole perdono forza se non sono generate dal silenzio, l'apertura perde significato se manca la capacità di essere chiusi. [...]

L'esperienza personale insegnò a Merton che la solitudine non approfondisce soltanto il nostro affetto per gli altri ma è anche il luogo dove diviene possibile una comunità reale. Anche se Merton stesso visse da monaco, prima in una comunità monastica e poi in un

eremo, risulta chiaro, da questo e da altri suoi scritti, che ciò che conta per lui non è la solitudine fisica, bensì quella del cuore.

Senza la solitudine del cuore l'intimità dell'amicizia, del matrimonio e della vita comunitaria non può essere creativa. Senza la solitudine del cuore, nei nostri rapporti con gli altri noi saremo poveri ed avidi, viscidati e soffocanti, dipendenti e sentimentali, sfruttatori e parassiti, perché senza la solitudine di cuore non potremo percepire gli altri come diversi da noi stessi ma solo come persone da usare per il soddisfacimento dei nostri bisogni personali, spesso celati.

Il mistero dell'amore consiste nel fatto che esso protegge e rispetta la «solitarietà» dell'altro, creando lo spazio libero in cui egli può convertire l'isolamento in una solitudine da spartire.

In quella solitudine ci si rafforza a vicenda per mezzo di un mutuo rispetto, di una considerazione sollecita delle rispettive individualità, di una lontananza rispondente alle reciproche intimità e di una comprensione riverente della sacralità del cuore umano. In tale solitudine ci si infonde l'un l'altro il coraggio necessario per scendere nel silenzio dell'intimo dove si scoprirà la voce di Dio che chiama ad una nuova comunione, al di là dei confini dell'umana socievolezza familiare. In tale solitudine si acquista pian piano coscienza della presenza di Colui che stringe in un abbraccio unico amici ed amanti, ed offre la libertà di amarsi l'un l'altro, perché «egli ci ha amati per primo».

(III) Scambio epistolare tratto da "Ho amato una ragazza" di W. A. Trobisch

François a Walter T.

Mi è arrivata la Sua lettera. La ringrazio perché non mi ha abbandonato. Certo Lei è duro nel giudicarmi, ma ciò mi è stato anche d'aiuto. Sono davvero contento di avere in Lei qualcuno al quale io possa scrivere apertamente, sebbene non abbia capito tutto quello che Lei mi ha detto. L'ultima frase è quella che mi ha sorpreso di più.

Se potevo avere un motivo valido per la mia condotta, era appunto quello che mi volevo preparare ad un matrimonio felice. Lei invece mi dice il contrario. Come è possibile sapere senza imparare? Come è possibile imparare senza sperimentare? Non abbiamo fatto lo stesso studiando chimica e fisica?

Nella mia lingua c'è un proverbio che dice: "Bisogna affilare la lancia prima di andare a caccia".

A che giova sposarsi se si è diventati impotenti per mancanza di esercizio? Non bisogna anzi temere un indebolimento degli organi che non sono stati tenuti sempre in funzione?

Capisce ciò che intendo dire? Spero che Lei troverà ancora il tempo di rispondermi. *Tratto da "Ho amato una ragazza" di Walter A. Trobisch*

Walter T. a François

Ti ringrazio ancora per la tua lettera così onesta, in cui si esprime la tua confidenza.

Vi è nella Bibbia un singolare paragone fra l'amore e la morte. "L'amore è forte come la morte", dice il Cantico dei Cantici, 8,6. L'una e l'altro hanno in comune che non se ne può fare la prova. In ciò risiede la loro "forza", la loro serietà. Oppure credi che potresti fare la

prova della morte tentando di dormire molto profondamente? Allo stesso modo tu non puoi fare la prova dell'amore in una esperienza sessuale. Le condizioni alle quali si può fare l'esperienza dell'amore sono diverse, più alte.

Se vuoi provare un paracadute, non puoi saltare da un tetto, da un ponte o da un albero. In uno spazio così breve esso non si aprirebbe, e il tuo salto ti darebbe la morte. Devi proprio saltare da un aeroplano perché il paracadute si apra e ti sostenga.

Così è per l'amore. Devi osare il gran volo del matrimonio, perché si possa dispiegare interamente.

Il tentativo di provare gli organi sessuali all'infuori del matrimonio e senza il sostegno dell'amore è paragonabile ad un salto col paracadute da un'altezza insufficiente. Quando si è sposati, l'unione fisica avviene in condizioni del tutto diverse. Non si ha paura d'essere scoperti, di essere traditi da altri o abbandonati, non si teme che ne nasca una gravidanza. Ma soprattutto si ha il tempo necessario per aprirsi l'uno all'altro, per abituarsi l'uno all'altro e correggere insieme le piccole difficoltà, le inettitudini iniziali. L'amore totale, che abbraccia tutti i settori della vita, implica in sé, nel suo dispiegarsi, anche l'amore sessuale.

È bene che tu ti voglia preparare al matrimonio. Ma il tale scopo non è anzitutto il funzionamento degli organi sessuali che importa. Molto più importante dell'unione fisica è l'incontro dei cuori.

In un matrimonio le difficoltà sessuali hanno ben raramente ragioni esclusive fisiche, che per lo più si potrebbero accertare anche prima del matrimonio con una visita medica. La causa di una crisi matrimoniale molto più spesso è la mancanza di un adattamento psicologico, di un'armonia interiore.

Ti è capitato di sentire quando un'orchestra accorda gli strumenti prima dell'esecuzione? Prima cominciano gli strumenti leggeri, i violini e i flauti. Non si sentirebbero più bene, se a cominciare fossero le trombe e i timpani. Così anche nell'orchestra del matrimonio si devono accordare fra loro i violini e i flauti delicati dell'armonia spirituale, prima di giungere ad intonare le trombe e i timpani della sessualità.

A questo delicato accordo dei toni del cuore devi anzitutto mirare, se ti vuoi preparare al matrimonio. In ciò puoi esercitarti. Ma è certo che non lo fai se vai a letto con la prima ragazza che ti capita. Al contrario, il tuo cuore s'inaridisce. Il fragore dei timpani sovrasta i flauti, e tu perdi ogni sensibilità. Non l'indebolimento degli organi sessuali devi temere, ma l'indebolimento della capacità d'amare del tuo cuore. Se tenti di compiere l'atto dell'unione fisica senza amore, al più ne imiti esteriormente alcune fasi, ma lo svaluti ad un atto meccanico, ad un automatismo animale, istintivo. In tal caso finisci col perdere proprio quanto più conta, la possibilità di aprirti alla tua compagna; ti chiudi in te stesso e ti precludi la possibilità di amare la tua futura moglie nella pienezza, nella profondità ch'ella aspetterà da te.

In noi tutti sonnecchia una tendenza alla poligamia. Abituandoti a cambiare potresti sin d'ora porre a rischio il tuo matrimonio futuro. E nelle avventure sessuali prematrimoniali potresti facilmente acquisire difetti da cui non riuscirai poi a liberarti se non a fatica.

Quando mi vien chiesto un consiglio nelle crisi matrimoniali, spesso dai problemi che mi vengono proposti posso trarre deduzioni sulla vita che gli sposi hanno condotto prima del matrimonio. Chi ha imparato prima del matrimonio a disciplinare la sua sessualità e ad

esserne responsabile, incontrerà meno difficoltà nel matrimonio. Vedi dunque che il tuo caso è già in qualche modo connesso con il matrimonio. In certo senso tu privi di qualcosa la tua moglie futura, anche se ancora non la conosci, e metti in pericolo la vostra comune felicità. Caro François, spero che tu capisca almeno questo: non voglio toglierti un piacere, ma vorrei solo avvisarti che stai per rovinare con le tue stesse mani una delle più grandi gioie della tua vita. Chi raccoglie i fiori del melo, non mangerà mai mele. Consigliandoti a non raccogliere i fiori, non ti voglio togliere niente, ma darti qualcosa. E al tuo proverbio africano risponderò con un altro: “Chi vuol troppo arricchire, spesso impoverisce”. *Tratto da “Ho amato una ragazza” di Walter A. Trobisch*

(IV) Da: Anna Bissi “Il colore del grano”

Amare chi?

Un ultimo aspetto da ricordare riguarda le direzioni dell'amore. Esso infatti ha sempre due punti di riferimento, due mete verso cui tende.

La prima è data dal soggetto stesso. Non c'è amore pieno, maturo, nella persona che non sa amare prima di tutto se stessa. Il Vangelo ci ricorda questa verità quando afferma: “Ama il prossimo tuo come te stesso” (Matteo 22,39b). In questo “come” ci viene presentato un sapiente criterio per valutare la qualità del nostro amore.

Questo “amore di sé” assume forme diverse, secondo il livello di sviluppo aggiunto dal soggetto nel cammino dell'amore. Deve essere tuttavia sempre presente, anche quando sono stati raggiunti gli stadi più maturi.

Non esiste infatti vero dono di sé che non sia accompagnato dalla nostra capacità di accogliere il bene che gli altri ci vogliono. L'amore vero o sa riconoscersi povero, bisognoso delle attenzioni, dei sentimenti e dell'amore dell'altro, permettendogli così di sperimentare la gioia di donarsi, o rischia di trasformarsi in superbia.

Perché ci sia amore però - ed è questa la seconda meta - occorre che la tensione del soggetto non si diriga soltanto verso se stesso ma anche verso un oggetto d'amore, verso una realtà esterna, personale, significativa, che egli valuta come importante per la propria vita.

(V) Da: Xavier Lacroix, Il corpo e lo spirito, ed. Qiqajon [pagg 66-80]

Il linguaggio dei gesti

L'unione non è solamente sensazioni. È anche, e più profondamente ancora, forse, un insieme di gesti. Ora, questi non sono semplicemente dei mezzi per giungere a un obiettivo determinato già in anticipo e che sarebbe l'orgasmo, ma sono essi stessi degli atti, cioè hanno per se stessi un senso, sono un linguaggio. Sono *poesia*, vale a dire “opera” (non si diceva, un tempo, “opere della carne”?). A questo proposito, può essere interessante accostare l'origine etimologica del termine “poesia” (dal greco *poiein*, che significa “fare”, “operare”, “generare”) all'espressione “fare l'amore”.

“Fare l'amore” è un' espressione per certi versi piuttosto antipatica, dato che il verbo “fare” ha un'infinità di accezioni, tra le quali figurano: fabbricare, produrre, commettere, provocare, rubare... Può inoltre, cosa ancor più inquietante, significare: imitare, simulare, comportarsi da, contraffare... Questa possibilità di sdoppiamento è uno dei fattori dell'inevitabile e permanente parte di ambiguità presente nei gesti della sessualità. Ma, in senso più positivo e più prossimo al termine “poesia”, si trovano anche i significati di: dar forma, creare, generare, coltivare, eseguire, operare, intraprendere, preparare, attuare...

Ogni gesto di tenerezza traduce un modo di essere, un atteggiamento nei riguardi dell'altro. Noi abitiamo i nostri gesti: essi non sono semplicemente i nostri delegati o i nostri strumenti, ma sono noi stessi o, meglio, ciò in cui noi siamo incarnati e agiamo. Può così delinarsi o intravedersi tutta una semantica dei gesti di tenerezza: per esprimerla convergono felicemente fenomenologia e poesia.

La carezza

La carezza non è solamente contatto o tentativo di appropriazione ("mettere le mani" sull'altro): più profondamente, cioè più autenticamente, è celebrazione del corpo dell'altro, gesto che lo plasma. Essa consiste nel girovagare su questo corpo, sulla superficie della sua pelle, per sentirne - e aiutare il corpo stesso a sentirne - la profondità. È pertanto tentativo di appropriazione, o per lo meno di addomesticamento, e al tempo stesso esperienza che né l'altro né il suo corpo sono in mio potere o in mio possesso. Esperienza di spossesso nella più grande delle prossimità. Il corpo dell'altro, nella sua carne, è là, sotto la mia mano; e, pur tuttavia, è sempre altro, portatore di una vita che sento vibrare in esso ma che rimane per sempre al di fuori del mio potere.

Perciò la carezza è desiderio o, meglio, è il linguaggio stesso del desiderio. È una ricerca che non sa cosa cerca, senza oggetto preciso, senza progetto, senza un piano. Libera escursione sul corpo-paesaggio, con le sue valli, le sue pianure, le sue colline. Ma questo paesaggio prolunga un volto, è abitato da qualcuno che io non vedo, troppo vicino per essere visto, ma che tento di raggiungere attraverso la faccia nascosta di se stesso, attraverso la sua carne, così prossima e così oscura, così tenera e così consistente, penetrabile e impenetrabile al tempo stesso. È esercizio del desiderio poiché è anche attesa.

"Essa consiste nel non impadronirsi di nulla". Nella più grande delle prossimità, l'altro vi è colto come inafferrabile, vale a dire sempre altro, sempre *a-venire*. Carezza dice riferimento non solo a tenerezza, ma anche a promessa.

... Lo so,
vi toccate beati così, perché la carezza trattiene,
perché non svanisce quel punto che, teneri,
coprite; perché in quel tocco avvertite
il permanere puro. E l'abbraccio,
per voi, è una promessa
quasi d'eternità.

Si può vedere la carezza anche come il reciproco addomesticarsi dei due sessi: dell'uomo da parte della donna, della donna da parte dell'uomo. Forse c'è una segreta parentela tra la carezza e il femminile. Non abbiamo tutti ricevuto le nostre prime carezze da una donna? Per la donna la pelle è particolarmente importante, al pari dei gesti avvolgenti e acquietanti che essa sa tanto bene dare quanto ama ricevere. Perciò, sebbene ciascuno dei due sessi porti la sua nota specifica durante il reciproco carezzarsi (l'uomo sarebbe maggiormente sul versante del dar forma e del movimento), è probabile che, nella carezza, l'uomo si metta o abbia a mettersi in modo particolarissimo alla scuola del femminile. Ma vogliamo cedere qui la parola a una donna, una filosofa che esplora, in quanto donna, delle vie in questo senso: "L'atto sessuale sarebbe ciò attraverso cui l'altro mi ridà forma, nascita, incarnazione. Anziché provocare la decadenza del corpo, esso partecipa alla sua rinascita. E nessun altro atto lo equivale, in questo senso. Atto massimamente divino. L'uomo fa sentire alla donna il suo corpo come luogo. Non solamente il suo sesso e la sua matrice, ma il suo corpo. Egli la situa nel suo corpo e in un macrocosmo ... L'uomo, ricreando la donna dal di fuori, si riscolpisce un corpo. Si ricostruisce un corpo a partire dalla generazione del corpo dell'altra. Servendosi della sua mano, del suo sesso. Sesso non solo per il piacere, ma come strumento di alleanza, di incarnazione, di creazione".

Abbracciare

Nel senso primario del termine, "abbracciare" vuol dire "cingere con le braccia". Ciò significa che le ho prima aperte per accogliere l'altro, e poi le ho richiuse per riceverlo realmente. Nello spazio che mi è proprio, nel mio spazio intimo io gli riservo un posto, nel senso che preparo un posto al suo proprio spazio intimo, in seno al mio. È così posta in gesti una vittoria sulla distanza, così come sulla relazione di scontro. La lotta può non essere lontana, nel tempo o nella rassomiglianza dei gesti - si parla pur sempre di "lotta amorosa" - ma, quando è veramente amoroso, l'abbraccio traduce il superamento della violenza e l'accesso a una relazione di reciprocità acconsentita in cui si passa dalla durezza dello scontro delle esistenze a un'altra modalità dell'essere: la tenerezza, nella quale si tratta piuttosto di riconoscersi come vulnerabili, attendendo la salvezza dalla confessione della propria debolezza. Non più l'affrontarsi, ma il cingersi; non più gareggiare a chi è più forte, ma rannicchiarsi l'un contro l'altro. Non più agire contro, ma "essere contro" l'altro, nel senso di essergli accosto, "tutto contro", per resistere insieme in mezzo alle prove della vita.

Il bacio

Posare le labbra sulla pelle o sulle labbra dell'altro... Quello che potrebbe essere un atto di divorare (la bocca non serve in primo luogo a ingerire?) diventa invece l'espressione di una vittoria sull'appetito. Più che di divorare, si tratta di bere, come si beve a una coppa. Dopo la parola, il ritorno alle fonti della parola. Non si tratta più di distruggere, ma di *venerare*. Ecco allora che in diverse culture il bacio ha significato il rispetto, l'onore, l'adorazione (il verbo latino *adorare* designa il "portare la bocca verso"): si pensi, per esempio, al bacio dell'altare nella liturgia. Significa inoltre la comunione: nel bacio di pace, per esempio.

Nel bacio la prossimità è ancora più grande che nella carezza o nell'abbraccio. La pelle delle labbra è più sottile e più sensibile di quella delle mani o delle braccia. Rosee e umide, le labbra sono una mucosa: la vita interna del corpo vi affiora, comunica quasi con l'esterno. La bocca è un'apertura del corpo... Abbandonarsi al bacio vuol dire vincere la chiusura dei corpi, non accontentarsi di essere prigionieri del proprio "sacco di pelle", voler passare all'altro, conoscere il gusto, avvicinarne la sostanza. Scambio di respiri, di salive, gioco di lingue, il crescere del desiderio porta al superamento dell'ordinario disgusto legato a tali contatti. Il bacio sulle labbra è un cominciamento. Sovente annuncia e avvia altri scambi, fra altre mucose. Altre vittorie sulle resistenze o sulla violenza. Altre avanzate verso l'intimità, altri passi verso il combaciare e il congiungersi dei corpi.

(.)

Ambiguità

Se si tenta di raccogliere come in un mazzo i significati qui evocati, si percepisce che c'è fra loro una certa unità. In modo convergente essi si muovono nel senso di un addomesticamento reciproco tra due corpi, di un'apertura all'altro, di un connascere. Non appare allora eccessivo radunare tutti questi significati sotto i due termini: *dono* e *accoglienza*.

Ma questi due termini, a loro volta, non ci mettono forse sul sentiero dell'amore? L'etica dell'amore non è esterna all'autentica esperienza della sessualità, non le è sovraggiunta, ma è in coerenza profonda con ciò che i suoi gesti possono significare.

Questo non vuol dire, tuttavia, che la sessualità stia naturalmente nello spazio dell'amore, sia naturalmente etica. Il senso dei gesti non è mai limpido. Sempre resta l'ambiguità, tanto dei gesti come tali quanto del desiderio che li sottende. Non ce n'è uno che non possa essere interpretato in doppio senso, non ce n'è uno la cui faccia luminosa non nasconda una faccia più oscura.

La carezza può anche essere tentativo di possesso o manovra di seduzione. Inoltre, il toccare è reciproco, colui che è toccato è al tempo stesso colui che tocca: "ognuno tocca, mentre è toccato, un altro che è toccato da lui mentre lo tocca". Accarezzare non potrebbe essere un accarezzarsi?

Cingere con le braccia, avvolgere non è molto lontano dall'accerchiare, dall'assediare. È un accogliere l'altro, oppure un prenderlo? Un proteggerlo oppure un catturarlo? Mimare l'abolizione della distanza è sempre qualcosa di ambiguo. E ci si può aggrappare all'altro come a un salvagente. ..

Il bacio conserverà sempre la traccia della sua origine, *l'oralità*, della prima funzione della bocca, che è di divorare. Certo, ha potuto essere definito "vittoria sull'appetito"; ma chi potrà assicurare che questa vittoria sia completa? Oppure, in una prospettiva non più di desiderio, ma simbolica, si può dimenticare il bacio di Giuda?

Quanto alla *penetrazione*, è risaputo come possa aver luogo al di qua del reale acconsentimento reciproco. Come possa essere sperimentata o realmente attuata come violenza. Stupro, violenza... E quanti stupri inconfessati, quante violenze nascoste, anche all'interno delle coppie!

Richiamiamo queste realtà per temperare un eccesso di euforia o di idealizzazione, frequenti oggi quando si parla di sessualità o di amore. La sessualità non è solamente armonia, è anche contrapposizione, lotta e difficile adeguamento dei partner l'uno all'altro. E l'ambiguità non viene unicamente dai gesti, con il loro inevitabile doppio senso: viene dall'affettività stessa. L'amore stesso può facilmente volgersi in aggressività, può avere come faccia nascosta l'odio, la volontà di potenza o, molto semplicemente, il narcisismo.

Ecco perché è impossibile dire il senso della sessualità isolandola dal suo contesto. Non c'è senso senza contesto. Più l'unione è isolata, più è ambigua. Attraverso una semplice fotografia o una breve sequenza essa potrà anche essere interpretata - come avviene quando dei bambini ne sono inaspettatamente spettatori - come una lotta o un atto violento. È di importanza decisiva, dunque, il contesto, a cominciare dal linguaggio verbale, dalle parole che circondano i gesti. Le parole indicano esplicitamente un senso, traducono una scelta all'interno della nebulosa dei significati possibili. Ma la parola a sua volta non è mai totalmente limpida o perfettamente sincera. Ecco allora l'importanza, ugualmente decisiva, del quotidiano.

dei gesti e degli atti della giornata, che daranno una colorazione diversa a quelli dell'unione, a seconda che saranno stati di delicatezza, di attenzione e di aiuto reciproco, oppure di cafoneria, di dominio e di indifferenza.

Abbiamo dunque visto come i gesti della sessualità siano portatori di senso, e di un senso che va, globalmente ed essenzialmente, nella direzione di un'etica dell'amore. Ma vediamo anche come una semplice descrizione di tali gesti non possa, da sola, essere sufficiente per fondare un'etica. Al di là del contesto immediato, la sessualità può diventare interpersonale, cioè rendere effettiva l'unione tra due persone, solamente se è integrata in una dinamica più globale, in un certo numero di opzioni fondamentali.

(VI) Da: Xavier Lacroix, Il corpo e lo spirito, ed. Qiqajon [pagg. 81-90. 97-100]

Il corpo per l'alleanza

A più riprese abbiamo parlato dell'unione carnale in termini di addomesticamento. E bene allora ricordare la parola della volpe in *Il piccolo principe*: "Addomesticare vuol dire creare dei legami". Come l'attenzione ai gesti di tenerezza ci ha portati a dire che l'unione non è solamente *rapporto* (tra due organismi) ma è anche *relazione* (tra due soggetti), così possiamo dire ora, ponendoci da un punto di vista etico, cioè attento al senso che è in gioco nella relazione, che l'intimità e la grandissima prossimità vissute nell'unione creano dei legami, cioè impegnano ciascuno dei soggetti l'uno nei confronti dell'altro. Giungere all'unione carnale significa impegnarsi sulla via della non indifferenza all'altro. La volpe, infatti, dice ancora: "Tu diventi responsabile per sempre di quello che hai addomesticato". Ecco perché, in un tempo in cui l'idea stessa di un'etica della sessualità diventa problematica per molti, mi sembra che sia possibile articolare una proposta udibile da tutti, un itinerario che non presuppone, o per lo meno non direttamente, un approccio religioso o confessionale. Cercherò di tratteggiare qui in maniera sintetica le *quattro tappe* di questo itinerario, dopo di che potremo prendere in considerazione ciò che caratterizza più specificamente l'apporto cristiano in questo ambito.

Un itinerario

Il corpo- linguaggio

Questa prima tappa corrisponde a quanto è stato esposto nel capitolo precedente. Si tratta della dimensione espressiva del corpo e dei gesti di tenerezza.

Il corpo mi impegna

Senza giocare sulle parole, noi passiamo qui da ciò che il corpo esprime simbolicamente a ciò che incarna realmente. I significati del linguaggio, infatti, non sono nient'altro che delle possibilità. Tutt'al più, delle intenzioni. Resta da sapere, però, se questi bei significati - dono, accoglienza, apertura all'altro - traducono un reale impegno del soggetto, se quest'ultimo si comporta come chi è vincolato dal senso dei gesti del proprio corpo. Tale sarà la prescrizione più elementare dell'etica interpersonale. *Sii coerente con i tuoi gesti, con il senso dei tuoi gesti*. In definitiva, ciò che l'etica disapprova non è nient'altro che la dissociazione: dissociazione del soggetto rispetto al proprio corpo, o dell'intenzione rispetto ai gesti. Discordanza, per esempio, tra i gesti che significano l'estasi, l'abbandono, la più grande delle prossimità, e l'intenzione che è abitata da pensieri di questo tipo: "Dopodomani le vacanze saranno finite, e io sarò con quell'altra". *Sii uno* o, più esattamente, *diventa uno, unificati*: questa è dunque la prima parola dell'etica; essa va così nel senso stesso del desiderio, dato che quest'ultimo, come abbiamo visto, in quanto *eros* tende verso l'incarnazione, tende a divenire carne perché l'altro diventi carne e reciprocamente. L'etica mi dice in primo luogo: Tendi verso questa unità, con l'altro e con te stesso. Unità reale, realizzata, e non immaginaria o illusoriamente ricercata attraverso la violenza.

C'è anche da dire che la parola etica si muove, qui, nel senso delle vie aperte dalla filosofia recente del soggetto, del corpo, del *corpo-soggetto*. Questo è infatti uno degli apporti più caratteristici della fenomenologia, vale a dire della principale filosofia del ventesimo secolo: l'aver messo in luce la profonda unità tra il soggetto e il suo corpo. Non è sufficiente dire: "Ho un corpo"; è vero anche, anzi più vero, dire: "Io sono il mio corpo" (benché nessuna di queste due espressioni sia soddisfacente). Ugualmente, l'altro è e non è il suo corpo. Due scogli vanno qui evitati: da una parte il materialismo che vorrebbe ridurre il soggetto al funzionamento del suo organismo: cellule, neuroni, ormoni...; dall'altra il dualismo che vorrebbe separare il soggetto (ridotto all'"anima") dal suo corpo. A fronte di questi due scogli, nella linea della fenomenologia - che poi è anche quella del cristianesimo - si deve affermare che il soggetto è *spirituale*, non è cioè dell'ordine delle cose, e che non esiste se non *incarnato*. Anzi di più, originariamente carnale, vivente della vita del corpo, indissociabile da esso, dal suo volto, dalla sua respirazione e dalle sue sensazioni. Ecco perché il

disprezzo del corpo è anche disprezzo dell'altro (o di sé), ecco perché schernire il corpo significa colpire la persona nella sua dignità. Ognuno ha come l'intuizione spontanea, quasi la sensazione, di questa dignità, e lo testimonia l'acuto desiderio di vedere il proprio corpo rispettato e protetto dal pudore.

L'etica che noi formuliamo qui integra, certamente, questa nozione di rispetto; ma va più lontano ancora: si tratta di cogliersi come *vincolati* dall'intimità significata dall'unione, di tradurre questa attraverso il tempo. Essere uno con l'altro, così come essere uno con il proprio corpo (unificare le proprie pulsioni, riconciliare desiderio e libertà) non si realizza in un istante. Dobbiamo anzi riconoscere che, nell'istante, quest'unità è in larghissima parte immaginaria, forse addirittura illusoria. Essere uno con il proprio corpo non significa dunque rinunciare a esserne il soggetto, e abbandonarsi alle sue pulsioni o alle sue energie. Significa anzitutto assumerlo, risponderne, in altre parole esserne responsabili, nello stesso movimento in cui ci si riconosce responsabili dell'altro. Ecco allora una terza tappa.

L'appello alla responsabilità

Il senso dei miei gesti viene unicamente da me? La risposta è: no. Questo vale già per ogni parola, per ogni comunicazione. Ma qui vale ancor di più, poiché si tratta di gesti il cui significato gravita attorno a nozioni come *offerta, dono, celebrazione*. Il senso di tali atti o atteggiamenti nasce tanto da colui che riceve quanto da colui che dà. È il frutto del loro incontro, ne è il luogo. Ricevere il senso dall'altro vuol dire essere all'ascolto di ciò che i gesti significano per lui, del modo in cui li riceve. Vuol dire percepire in lui un appello, un'attesa. E risponderne. Tale è l'origine della nozione di responsabilità: *respondere*, "rispondere di". Alla fine, non si risponde veramente *all'altro* se non rispondendo *di lui*.

Nell'unione, come abbiamo potuto intravedere, l'altro si consegna; si abbandona, nella sua debolezza e nella sua vulnerabilità. L'atteggiamento etico consiste nel *rispondere di* quella debolezza e quella vulnerabilità e rispettare i limiti al di là dei quali il suo corpo sarebbe umiliato. Nell'accompagnarne nel suo abbandono abbandonandomi a mia volta, in modo tale da non abusare della sua debolezza. Nel rinunciare alla forza. Nel permettere al timore di trasformarsi in fiducia. E, ancora, nel rispondere di quest'ultima. Poiché consegnarsi nella più grande delle prossimità, manifestare la propria vita più intima, i propri desideri più segreti è una confessione, un atto di fiducia. Ora, nell'esistenza, poche ferite sono così gravi e così profonde come una fiducia delusa. Ciò può portare a un punto tale da rendere impossibili, o molto difficili, ulteriori atti di fiducia. E se colui al quale ho dischiuso la mia vita più segreta andasse poi a raccontarla, ridendo, a un'altra? Come si vede, la fiducia suppone per lo meno la speranza in un rispetto del patto che si stabilisce, tacitamente, tra gli amanti, rispetto che sarà una prima forma di fedeltà a ciò che avviene ora. Va da sé che il contesto di una più ampia fedeltà, e di una fedeltà che si sa solida, favorisce questo clima di fiducia. Del resto, fedeltà e fiducia sono imparentate, dal momento che provengono entrambe dallo stesso termine latino *fides*.

Essere responsabile significa dunque rispondere di sé e rispondere dell'altro al tempo stesso. *Rispondere di sé*, cioè del proprio corpo, dei suoi impulsi, dei suoi gesti, delle sue potenzialità. "Rispondere" significa qui "assumere", "padroneggiare", "addomesticare", almeno un po' (non ha senso parlare, in questo ambito, di padronanza totale e assoluta, dal momento che la sessualità è sempre luogo di de-padronanza; ma una padronanza relativa, moderata, da un lato è altamente auspicabile, dall'altro si può imparare e acquisire con il tempo). *Rispondere dell'altro* vuol dire rispondere delle sue attese, del suo desiderio, della sua fragilità. Vuol dire essere *affidabile*, cioè degno di fiducia, capace di dar prova di lealtà e di fedeltà all'intimità che è nata tra noi.

Una triplice integrazione

Tutto ciò che abbiamo appena formulato potrebbe tradursi in termini di integrazione. Integrazione personale e interpersonale, innanzitutto. Si tratta di personalizzare il desiderio, i gesti e perfino le stesse sensazioni. Si potrebbe quasi affermare che la via dell'etica è la via dell'integrazione. Ma quest'ultima non può dirsi solamente in termini personali o interpersonali, che potrebbero essere intesi unicamente come soggettivi o intersoggettivi. La soggettività, l'affettività e, a fortiori, il "sentito" non sono tutto. Il cammino dell'etica è anche quello dell'integrazione di una certa esteriorità. E ciò si può intendere in tre direzioni.

a) Prima integrazione: *la durata*. Abbiamo accennato all'importanza della quotidianità per discernere l'inevitabile ambiguità dei gesti di tenerezza. E una verità ovvia, allora, dire che non c'è durata senza... vita quotidiana. Questa traversata del tempo sarà per l'unione una prova di verità e al tempo stesso una possibilità di realizzazione.

Una prova di *verità*. Nell'istante presente, chi potrebbe affermare che c'è veramente "unione"? Si possono nutrire seri dubbi al riguardo. L'unità può essere reale, certo, ma può anche essere immaginaria o sognata. E poi, si può davvero parlare di unione? Sono possibili tanti malintesi... È realmente l'altro che viene

incontrato? O la sua immagine? O il mio specchio in lui? O il suo doppione ideale? Per passare sogno alla realtà, nulla può sostituire il tempo, la successione dei giorni, delle settimane, dei mesi, degli anni... Solamente attraverso la durata saranno sperimentate quelle differenze imprevedibili, apparentemente insignificanti ma sovente difficili da sopportare, attraverso le quali si manifesta l'alterità dell'altro. Osar passare dall'altro idealizzato all'altro incarnato, dall'altro senza limiti all'altro imperfetto, con le sue carenze e i suoi difetti significa accettare l'incarnazione, che è anche dimensione temporale.

Una possibilità di *costruzione*. In modo più positivo, la durata è ciò che permetterà alla relazione di costruirsi. Le grandi cose richiedono tempo. "Ciò che si costruisce alla svelta, si distrugge alla svelta", dice un adagio. In definitiva, per ciò che impegna l'umano, durata e realtà si confondono. E diventando durevole che una relazione diventerà reale. Ci vuole tempo per addomesticarsi, per superare gli ostacoli superficiali degli inizi, incontrarne di più profondi, superarli o assumerli a loro volta, accettare i limiti della relazione stessa e con essi costruire quest'opera unica che è una relazione d'amore. L'amore infatti non è solamente passione o emotività, passività; è anche costruzione, creazione, *opera*, nel senso più nobile del termine.

La durata può essere vista sotto due angolature, a seconda che segua o prepari l'impegno: come fedeltà o come attesa. La prima è possibile unicamente se la relazione è stabilita su basi solide, se è considerata come qualcosa che ha valore ed è rispettata come tale. Il che significa che non ci si sarà impegnati "alla leggera", come per caso, ma che ci si sarà preparati. Ora, il modo migliore di prepararsi a un'esperienza forte è quello di saper attendere.

Attendere vuol dire sopportare la distanza: quella che esiste tra i corpi, così come quella che separa gli spiriti. Vuol dire vincere l'impazienza dei limiti, rinunciare all'unità prematura. Imparare la pazienza e la padronanza, che saranno così utili in seguito... E, soprattutto, edificare la relazione su altre basi più solide e più fondanti di quanto non sia il piacere: sulla parola essenzialmente, sui beni spirituali, sui fini e i valori comuni. Per quanto concerne la sessualità, l'attesa paziente potrà ricevere tre nomi: castità, continenza, verginità.

La *castità*, termine più ampio di "continenza", è rispetto della differenza, accettazione della distanza, dominio liberante delle pulsioni.

La *continenza* non è solamente "l'astinenza", nozione negativa. Più positivamente, è capacità di *contenersi*, in vista di un fine preferibile. Nel contesto culturale attuale si deve affermare con forza che "continenza" non è sinonimo di "rimozione" o di "frustrazione": la continenza può essere vissuta in modo positivo. Poter vivere felicemente la continenza è anzi la condizione di ogni sessualità equilibrata. Per essere fedeli a una persona, non si deve essere continenti... nei confronti di tutte le altre? Anche nella vita di una coppia, certi periodi di continenza potranno essere imposti dalle circostanze o rivelarsi auspicabili. In definitiva, la capacità di contenersi è un segno di libertà.

La *verginità* è il terzo termine associato all'attesa; menzionato molto di rado, è a malapena pronunciabile nel contesto attuale. Non si tratta solamente dell'integrità di una membrana, e neppure del valore sociale che poteva, in numerose culture, rappresentare il corpo femminile ancora "nuovo". Compresa come disposizione interiore valida tanto per gli uomini quanto per le donne, la verginità può essere un atteggiamento spirituale: preparazione dell'avvenire, raccoglimento, capacità di restare disponibili, in sé, per l'altro, per gli altri. Insomma, il senso della verginità è il senso del "non ancora". [...]

La tonalità cristiana

Un tale itinerario può già condurre parecchio lontano sulla via di un'etica della sessualità. Esso scaturisce, come si sarà potuto notare, da un approccio essenzialmente filosofico, vale a dire che si rivolge a tutti. Quale sarà, allora, l'apporto propriamente cristiano in questo campo? Si potrebbero, certo, rilevare in ciò che precede, e che resta nondimeno filosofico, molte tracce della plurisecolare riflessione ebraico-cristiana (primato della persona, desacralizzazione della sessualità, valorizzazione del corpo, critica delle idolatrie...). Ma, al di là di questo contributo all'antropologia, il cristianesimo si caratterizza per un dinamismo che gli è proprio, quello della vita di fede, di speranza e di carità, che non si traduce solo con qualche aggiunta specifica, ma con l'introduzione, in tutto ciò che è stato detto, di una certa ispirazione, di una certa coloratura o, meglio ancora, tonalità. Tonalità che può essere resa con tre formule.

- *Un valore ancora più grande attribuito al corpo*. Nel cristianesimo il corpo non è solamente incarnazione della persona ma *tempio dello Spirito santo*.

- *Una mistica dell'alleanza*. Lo sviluppo dell'individuo (la sua sacrosanta compiutezza) non è l'ultima parola della spiritualità cristiana. Per essa noi non siamo nati solamente allo scopo di sviluppare le potenzialità del nostro *ego*, bensì per entrare in un dinamismo che ci supera, che viene dall'altro oltre che a noi e, più profondamente ancora, da un Terzo tra noi la Sorgente di ogni dono autentico. Questo dinamismo, che trova

il suo compimento nell'*alleanza*, vale a dire nel *dono reciproco*, non va inteso unicamente come uno scambio in vista di certe gratificazioni, ma come il coinvolgimento su una via molto più radicale, che è quella dell'essere consegnati: "Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la propria vita per coloro che ama" (Gv 15,13).

In questa prospettiva il legame che si intesse tra due esseri non è solamente un mezzo (di realizzazione di sé) o una conseguenza (di processi affettivi), ma ha valore per se stesso: è il luogo di una vita nuova. Legarsi donandosi significa avvicinarsi al modo di essere divino, che consiste precisamente nel legarsi e nel consegnarsi. "Questo è il mio corpo consegnato per voi". Un tale orientamento non può non avere delle ripercussioni sul modo di percepire la stessa unione carnale. Il significato di alleanza che si profilava già, come in filigrana, attraverso le analisi fenomenologiche, trova qui una conferma, un vigore e una profondità nuovi. Il legame tra sessualità e matrimonio, che resta la norma per la Chiesa, non è più solamente esteriore o utilitario ma, ricompreso dall'interno, si trova riscoperto come entrata in un mistero in una vita che, manifestata e vissuta nella chiesa, diventa sacramento.

- *La sessualità non è il tutto dell'uomo*. Essa deve essere situata al posto giusto. Né esaltazione, né disprezzo. Né svalutazione, né idolatria. Ognuno di noi non è semplicemente la metà di una coppia: ognuno ha la propria vocazione, il proprio destino la propria libertà. Ecco perché il celibato, volontario o non volontario, la continenza e la verginità hanno un senso. Non sono né ridicoli né impossibili. Gesù stesso ha preso le difese del celibato (cf. Mt 19,12): esso può essere il luogo di una disponibilità più grande per il Regno o per la comunità umana. Espressione, inoltre, dell'attesa dell'unione vera e definitiva, quella che darà tutto il suo senso alle nostre esistenze, e cioè le nozze eterne dell'umanità con il Cristo. Il cristiano osa affermare che l'atto sessuale non è il punto culminante delle relazioni umane, quando invece è così, molto spesso, che la nostra cultura se lo rappresenta. Per quanto grande e luminosa sia l'intimità carnale - di cui peraltro non si devono dimenticare i limiti -, agli occhi della fede cristiana il punto culminante della comunione è nell'agape, cioè nell'amore di carità che viene da Dio, è la vita stessa di Dio. Più fondamentale del legame amoroso o dell'amore coniugale è l'amore fraterno. Poiché spiritualmente, nella fede, noi siamo fratelli e sorelle prima di essere amanti o coniugi.

SESTO GIORNO

(I) Appunti sulla povertà (incontro educatori in preparazione al campo 18 del 3-03-2009)

Occorre porre l'attenzione dei ragazzi sul periodo storico in cui visse San Francesco: un periodo in cui i mercanti arricchiti col commercio volevano togliere il potere alla nobiltà, quindi in quella situazione fare una scelta di povertà materiale significava rinunciare totalmente al potere, non solo al benessere.

Ai giorni nostri il denaro è indubbiamente una fonte di benessere e anche di potere ma bisogna evitare di fare ai ragazzi discorsi semplicistici in cui si dice che la povertà nella loro vita è rinunciare alle felpe firmate o fare un po' di carità al barbone per strada.

Intendere la povertà come rinuncia alle cose che mi danno potere e che mi distolgono dal cammino che voglio percorrere può portare ad una riflessione più seria e più "problematica". Infatti si può far pensare ai ragazzi a come si atteggiavano quando sono in gruppo con i loro amici: quante volte per paura di non essere accettati (e quindi per paura di perdere una posizione di potere) si rinuncia ad esprimere le proprie idee o si è spinti a fare compromessi sempre più grandi con la propria morale? La povertà in questo senso non arriva quindi a essere necessaria per essere liberi?

Uno spunto interessante può essere quello di legare i temi di povertà e castità, chiudendo poi tutto nella condivisione della sera ad Assisi. Ai ragazzi possono essere lanciate queste domande: cosa devo lasciare della mia vita per viverla in purezza? Sono disposto a far "morire" una parte di me per seguire un ideale che porto nel cuore ma che è difficile da

raggiungere? Sono disposto ad accettare di far fatica per ottenere la felicità?

Nel campo Norcia Assisi come già detto ha molta importanza l'esperienzialità, bisogna che i ragazzi abbiano occasione al campo di fare begli incontri e di poter sperimentare fra loro veri momenti di chiacchiere "serie" e di divertimento. La bellezza dei rapporti che si creeranno al campo potrebbe essere la molla per far scattare in loro la voglia di vivere in modo diverso essendo disposti anche a fare fatica e a lottare per andare verso la felicità.

Un gesto simbolico potrebbe essere quello di chiedere ai ragazzi se chi vuole può consegnare il cellulare (anche l'i-pod, l'i-phone...) agli educatori il primo giorno di campo, in modo da non avere la tentazione di usarlo sempre e rimanere isolato dal gruppo. Potrebbe essere un esempio semplice di una rinuncia che costa anche un po' cara a un ragazzo di 18 anni ma che gli permette di vivere più profondamente il suo rapporto con Dio e con gli altri.

(II) Eloi Leclerc: Francesco d' Assisi. Il ritorno al Vangelo, ed. Borla, pp. 13-31

Una lettura affrettata delle fonti francescane potrebbe lasciar credere che la conversione di Francesco al Vangelo dipenda in blocco da un'ispirazione "soprannaturale", accolta con la più totale semplicità. La realtà è più complessa. La storia ci mostra, infatti, che l'ideale francescano di fraternità compare in un momento in cui la società stessa sta cercando di stabilire nel suo seno dei rapporti sociali nuovi, rapporti più liberi e più egualitari.

Da quattro secoli il mondo viveva sotto il regime feudale, ma in quel tempo nasceva il mondo delle città: un mondo di mercanti [...] Soffia uno spirito nuovo, veramente è un altro tipo di società questa che si fa avanti. La società feudale era fondata tutta intera sul servaggio e sulle relazioni da vassalli a sovrani. Il nuovo mondo delle città rigetta questo sistema di relazioni, che si dimostra del tutto inadatto ad una economia di mercato e di libera circolazione: e crea il libero "comune".

La lettura del Vangelo, che ha ispirato Francesco d'Assisi, la si pensi ingenua quanto si vuole, è stata fatta da un uomo portato e sensibilizzato da questo contesto sociale.

[...] A differenza del giuramento feudale, che era un legame tra uomo e uomo, il giuramento comunale lega la persona a un gruppo, ma nello stesso tempo coinvolge il gruppo tutto intero. E, soprattutto, questo giuramento unisce persone uguali tra loro. [...] Si può dire che con la nascita dei comuni l'idea di fraternità è nell'aria. Ma i comuni manterranno le loro promesse? I contadini che hanno abbandonato le campagne per sottrarsi al servaggio e all'arbitrio di certi signori, troveranno effettivamente nelle città una società più libera e più fraterna?

Bisogna ricordarsi che la passione fondamentale di questo mondo di mercanti è l'amore per il denaro. I comuni sono di fatto dominati dal denaro, che gioca un ruolo preponderante non soltanto nella nuova economia, ma anche nella vita politica della città. Il denaro permette agli elementi più ricchi della borghesia di monopolizzare le cariche municipali e così accaparrarsi il potere e fare la legge. La passione per il denaro e per il potere genera così nuove ineguaglianze e nuove oppressioni.

È in questo contesto sociale, ricco di aspirazioni umane e pieno di contraddizioni, che compare Francesco d'Assisi. Nato dal mondo dei comuni, ne condivide l'ideale di libertà e di associazione. Lui stesso appartiene alla classe dei mercanti che hanno fatto la rivoluzione comunale. Ma ben presto egli scopre l'altro volto della nuova società: il dominio del denaro, con i suoi conflitti e le sue miserie. Ed egli si apre al mondo dei poveri e degli esclusi. È allora che il Vangelo rivela a Francesco il cammino di una autentica fraternità umana. Voltando le spalle al dominio del denaro e alla passione del potere, egli seguirà l'esempio di

Cristo umile e povero. Ciò facendo, egli riprenderà spontaneamente e per suo conto, ma purificandole e liberandole, le aspirazioni e le speranze degli uomini del suo tempo. Quello che il comune dei mercanti non è riuscito a fare, a motivo della tirannia del denaro, egli lo realizzerà seguendo la via della povertà, e creerà effettivamente la fraternità. Una fraternità aperta a tutti. Uomini di ogni condizione potranno finalmente vivere assieme, come dei fratelli, senza che esista tra loro nessun rapporto di dominio. E il più piccolo avrà la sensazione di realizzarsi pienamente partecipando all'avvento di un'umanità più fraterna.

(III) Eloi Leclerc: La Sapienza di un povero (pagg.87/97 - 109/115)

SE SAPESSIMO ADORARE!

Si celebrò la Pasqua all'eremo in un clima di gioia. Frate Rufino aveva ritrovato la strada della comunità. Lo si vedeva fiorire come non mai. Egli cercava tutte le occasioni per rendersi utile. Ogni mattina era lui che scendeva per primo alla fonte ad attingere la provvista d'acqua giornaliera. Aiutava in cucina e si adoperava negli altri lavori. Si offerse perfino d'andar a questuare: cosa veramente straordinaria da parte sua. Sembrava un uomo del tutto trasformato. L'atmosfera della piccola comunità ne sembrava invasa di più luce ed aria.

Il mercoledì dopo Pasqua frate Rufino prese Francesco in disparte e si mise a parlargli a cuore aperto. Vengo a trovarti, Padre, come ti avevo promesso. Esco da una brutta crisi. Ora va già molto meglio. Ma mi rendo ben conto d'aver corso il rischio di perdere del tutto il senso della mia vocazione.

Dimmi cos'è successo - gli chiese Francesco.

Rufino stette per un istante in silenzio. Poi sospirò come qualcuno che, avendo troppe cose da dire, non sa da quale cominciare. I due frati camminavano tranquilli sotto i pini, non lontano Balleremo. Essi procedevano senza far rumore su uno spesso tappeto d'aghi secchi. L'aria era dolce e colma di un profumo di resina.

- Sediamoci qui - propose Francesco. - Parleremo meglio.

Si sedettero per terra. Allora Rufino cominciò il suo racconto.

- Quando sono venuto a chiederti di far parte della tua comunità, dodici anni or sono, ero spinto dal desiderio di vivere secondo il Vangelo, come lo vedevo praticato da te. Io ero allora tutto sincerità, e volevo veramente seguire il Vangelo. I primi anni che passai nel sodalizio non furono difficili. Io adoperavo con tutto il mio zelo a soddisfare ogni esigenza di questa vita nuova.

Ma nel profondo del mio essere serbavo, senza accorgermene, una mentalità che non era evangelica. Tu conosci l'ambiente familiare nel quale sono cresciuto. Era una famiglia nobile la mia. La mia sensibilità, la mia educazione e tutte le fibre vive del mio essere mi tenevano legato a quel nobile ambiente. Io sentivo e giudicavo secondo quell'ambiente, influenzato dai valori predominanti in esso. Quando venni presso te e mi conformai al tuo genere di vita tanto umile e povero, pensai d'aver rinunciato per sempre a quei valori e mi convinsi d'essermi perduto per il Signore.

- Era vero, ma solo in superficie. Avevo cambiato genere di vita e di occupazioni. Ed era un gran cambiamento per me. Senonché, nel mio intimo, conservavo, senza rendermene ben conto, una gran parte dell'anima mia, la più importante per giunta. Io conservavo la mia vecchia mentalità, quella del mio ambiente. Io continuavo a giudicare le persone e le cose come venivano giudicate nell'ambito della mia famiglia. Al castello di mio padre erano i domestici e i servi che ricevevano la gente alle porte, che lavoravano in cucina. Divenuto che fui frate minore, considerai del pari che lavorar da portiere, o da cuoco, che questuare o curare i lebbrosi fosse per me un vero e proprio abbassarmi ad una condizione inferiore. Nondimeno, accettai volentieri queste mansioni, appunto per umiliarmi. Ci mettevo anzi, un punto d'onore a mortificarmi a quel modo. Pensavo che fosse quella l'umiltà evangelica. Ed è in questo spirito ch'io m'ero fatto frate.

Passarono gli anni. Incapace di predicare, mi son visto ridotto sovente ad altre occupazioni che consideravo inferiori e vili. Mi ci adattavo per un senso di dovere. Mi umiliavo per dovere. E ne ero veramente umiliato.

Avvenne quel che doveva avvenire. Giunsi a pensare che gli altri frati, quelli adibiti alla predicazione, mi considerassero il loro servo. Questo sentimento si fece più forte, allorché dei frati, più giovani di me e d'ambienti più modesti del mio, entrarono nell'Ordine e si misero a predicare lasciando a me le cure materiali della comunità. Se qualcuno di loro mi faceva una osservazione, o esprimeva un semplice desiderio, io me ne sentivo turbato ed irritato. Non dicevo niente, ma ribollivo in cuor mio. Poi mi calmavo e mi riprendevo.

Mi mortificavo sempre più, e sempre più per un senso di dovere.

- Cosicché, non agivo che per dovere. Credevo che fosse questa la vita religiosa. Ma in realtà, trattatasi d'un abito mal fatto che mi sforzavo d'indossare senza poterlo portare. Me ne liberavo alla prima occasione. La mia vita, la mia vera vita, era altrove.

Essa era là dove ritrovavo me stesso. Ogni giorno infatti, non avevo che un desiderio: farla finita con quelle mansioni volgari per rifugiarmi nella solitudine. Lì mi sentivo di nuovo padrone di me stesso e tornavo a rivivere. Poi mi riprendeva il senso del dovere e tornavo ad essere il servo dei frati.

- Ma questo regime mi consumava. Non puoi fartene un'idea quanto sia estenuante. Tutto ciò che facevo per un senso di dovere, io lo facevo senza cuore, come un forzato che trascina i suoi ceppi. Perdevo l'appetito e il sonno. Cominciavo la giornata già stanco. Infine, presi in uggia tutti i frati. In ognuno di essi ravvisavo un padrone e me ne sentivo lo schiavo. Mi sentivo misconosciuto, e a tal pensiero mi ribellavo. Non potevo più sopportare nessuno. Finii per rivoltarmi, in cuor mio, contro tutti quanti. Allora, nella mia ingenuità, mi convinsi che il Signore mi volesse tutto per sé in una completa solitudine. Ti chiesi allora il permesso di ritirarmi in questo eremo. Poi fu appunto qui che scoppiò la crisi terribile che ben conosci. Ecco dove ero arrivato.

- Quel che mi dici non mi stupisce - ribatté Francesco con dolcezza. - Ti sovveni di quando ti mandai a predicare contro la tua stessa volontà? Volevo farti uscire da te stesso e strapparti a quell'isolamento dove sentivo che tu ti chiudevi.

- Sì, Padre, me ne sovvengo. Ma allora non potevo capire. Mentre adesso tutto si fa chiaro per me - rispose Rufino.

- Il Signore ha avuto pietà di te - soggiunse Francesco. - E' così che Egli ha pietà d'ognuno di noi. A suo tempo, quando meno ce l'aspettiamo. E' allora che noi sperimentiamo la Sua misericordia. E' così che Egli si fa conoscere da noi. Come la pioggia tardiva che soffoca la polvere della strada.

- E' vero - osservò Rufino. - Mi sembra di iniziare una nuova vita.

- Ma come ha fatto il Signore ad aprirti gli occhi? - gli chiese Francesco.

- Fu il Giovedì Santo, durante il pasto comune - rispose Rufino - che un frate evocò a caso una delle tue massime: «Se una madre nutre ed ama suo figlio secondo la carne, a più forte ragione noi dobbiamo amare e nutrire i nostri fratelli secondo lo spirito». Te lo avevo sentito dire spesso, ma non ci avevo prestato attenzione, e non avevo, in verità, capito bene. Questa volta le tue parole presero un senso per me ed io ne rimasi colpito. Poi, tornato che fui nella mia cella, ne feci l'oggetto di una lunga meditazione.

«In una famiglia senza domestici, pensai, dove le cose si svolgono naturalmente, è la madre che fa da mangiare, che serve a tavola, che accudisce ai lavori domestici, e che viene disturbata ogni momento. Essa trova normale tutto questo. Essa non, se ne considera umiliata, né si sente abbassata a un rango inferiore. Essa non si considera la cameriera della casa. Ama i suoi figli e suo marito, e attinge da questo amore lo slancio ed il coraggio necessari al servirli. Le capita d'essere stanca, talora, anche molto stanca; ma non si ribella mai. Ed io pensavo ad una famiglia modesta, che avevo ben conosciuta, dove la madre, sebbene affaticata dal lavoro, raggiava pace e felicità nel corso delle sue fatiche.

«M'avvidi allora chiaramente di percorrere, una strada sbagliata, e di essere condotto da una mentalità non evangelica. Me ne risentii. Io credevo d'aver lasciato il mondo perché avevo cambiato le mie occupazioni. Non avevo pensato a cambiare l'ani,ma mia. Quell'istante fu per me un totale cambiamento di prospettiva. Non attesi più a lungo per mettere a profitto la luce che mi era concessa. Mi affrettai a mettermi al servizio dei miei fratelli. In seguito, la luce non ha fatto che crescere in me, ed anche la pace. Ora mi sento libero e leggero come l'uccello evaso dalla gabbia.

- Tu puoi render grazie a Dio - gli disse Francesco. - Hai fatto una vera e grande esperienza. Ora sai cos'è un frate minore, un povero, secondo il Vangelo: egli è un uomo che, in piena libertà, ha rinunciato all'esercizio del potere e del dominio sugli altri, ispirato non già da un'anima di servo, ma dal più nobile spirito che ci sia, quello del Signore. Questa strada è difficile, e sono pochi coloro che la scoprono. E' una grazia questa, una grazia somma che il Signore ti ha fatto.

- Non ci sono, ben vedi, che i padroni del mondo che sono informati dalla volontà di potenza e di dominio. Anche i servi lo sono talvolta, se non accettano liberamente la loro condizione. Questa condizione diventa in tal modo un pesante giogo che schiaccia l'uomo e lo prostra e lo rende ribelle. Questo giogo non è certo quello del Signore.

Essere povero, secondo il Vangelo, non significa ridursi ad agire come l'ultimo degli schiavi, bensì ad agire animati dallo spirito del Signore. Questo cambia tutto. Dove aleggia lo spirito di Dio, il cuore dell'uomo non può essere amaro.

Non c'è posto per il risentimento. Quando vivevo ancora nel mondo, io consideravo come l'ultima delle cose

la cura dei lebbrosi. Ma il Signore ebbe pietà di me e mi condusse lui stesso fra i lebbrosi per ch'io esercitassi la misericordia verso di loro. Quando ne tornai, ciò che mi era parso in altri tempi amaro mi diventò dolce per l'anima e per il corpo. Lo spirito del Signore, anziché spirito d'amarrezza, è spirito di dolcezza e di letizia.

- Questa esperienza che ho fatto mi ha insegnato - riprese Rufino - quanto sia facile illudersi su se stessi, e quanto sia facile scambiare per una ispirazione divina un semplice impulso della natura umana.

- Sì, è facile farsi illusioni - replicò Francesco. Ed è perciò che le illusioni sono tanto frequenti. Eppure, c'è modo di riconoscerle a colpo sicuro.

- Quale? - chiese Rufino.

- Il turbamento dell'anima - replicò Francesco. Quando uno specchio d'acqua si appanna, significa che non è puro. La stessa cosa avviene per l'uomo. Un uomo, quando è turbato, dimostra che la sorgente dei suoi atti è corrotta. Quest'uomo si dimostra ispirato da preoccupazioni estranee allo spirito del Signore. Quando un uomo può soddisfare ogni suo desiderio, non può sapere se sia veramente lo spirito di Dio che lo ispira. E' tanto facile confondere i propri vizi con le proprie virtù, e confonder la vita stessa coi fini nobili e disinteressati che le si propongono. E tutto ciò ha luogo con perfetta inconsapevolezza. Ma se all' uomo che mente a se stesso capita di essere contraddetto o di essere contrariato, allora la maschera gli cade dal volto. Egli ne rimane conturbato e irritato. Dietro l'uomo "spirituale" che non era che uno schermo d'uomo, appare l'uomo "carnale": l'uomo vivo che si difende con le unghie e coi denti. Questo turbamento e questa aggressività dimostrano che l'uomo è condotto da altre zone più profonde dello spirito stesso del Signore.

La campana dell'eremo prese a suonare. Era l'ora dell'ufficio. Francesco e Rufino si alzarono e si diressero verso l'oratorio. Camminavano sereni come due uomini liberi.

Francesco afferrò d'un tratto Rufino per il braccio e lo fermò.

- Ascolta, fratello; devo dirti qualcosa.

Poi tacque, tenendo gli occhi fissi al suolo. Sembrava che esitasse. Infine, fissando Rufino negli occhi, gli disse con tono grave:

- Con l'aiuto del Signore tu hai superato la tua volontà di sopraffazione e di prestigio personale. Ma a queste crisi molte altre ne seguiranno, che dovrai ancora superare.

- Mi fate paura, Padre - replicò Rufino.

Io non mi sento tagliato per sostenere una simile lotta.

- Non è lottando che supererai la prova riprese con dolcezza Francesco. - La supererai soltanto pregando. L'uomo che adora Dio riconosce che Lui solo è Onnipotente. Lo riconosce e lo accetta con tutto il suo cuore. Egli si compiace che Dio sia Dio. Gli basta che Dio esista. E questa certezza lo rende libero. Capisci?

- Sì, Padre, capisco - replicò Rufino.

I due frati avevano ripreso il cammino, continuando a discorrere. Ora erano giunti a pochi passi dall'Oratorio.

-Se noi sapessimo adorare - soggiunse Francesco - nulla potrebbe più turbarci. Se sapessimo pregare, percorreremmo la terra con la tranquilla sicurezza dei grandi fiumi.

NON SI PUÒ IMPEDIRE AL SOLE DI ILLUMINARE IL MONDO

«Tornerò presto», aveva detto Francesco alla donna. Dopo pochi giorni, egli si rimise in cammino, sul far della sera, con frate Leone per recarsi presso il bambino ammalato. Portava con sé quel sacchetto di semi di fiori che sorella Chiara gli aveva dato quando era passato da San Damiano.

Li seminerò sotto la finestra dei bambini, pensava Francesco; fornirò in tal modo un po' di gioia ai loro sguardi. Quand'essi vedranno la loro casupola tutta fiorita, l'ameranno di pi'ù. Ed è tanto diverso quando si son visti dei fiori negli anni dell'infanzia.

Francesco si lasciava cullare da questi pensieri, mentre seguiva Leone attraverso i boschi. Essi erano soliti camminare in silenzio dentro la grande natura. Scesero lungo il pendio d'un burrone, in fondo al quale s'udiva gemere un torrente. Il luogo era solitario e bello d'una bellezza selvaggia e pura. L'acqua schiumeggiava sulle rocce, ilare e piena di fugaci riflessi azzurrini. Se ne diffondeva un gran senso di fresco, che s'insinuava nel sottobosco circostante. Alcuni ginepri erano fioriti qua e là fra le rocce al di sopra dell'acqua tumultuosa.

- Nostra sorella acqua! - esclamò Francesco avvicinandosi al torrente. - La tua purezza canta l'innocenza di Dio!

Saltando dall'una all'altra pietra, Leone si affrettò ad attraversare il torrente. Francesco gli tenne dietro, ma ci impiegò più tempo. Leone, che lo aspettava in piedi sull'altra riva, guardava l'acqua limpida che scorreva veloce sulla sabbia dorata dal sole fra le rocce grigie. Quando Francesco l'ebbe raggiunto, Leone stava ancora nella sua attitudine contemplativa. Pareva che non potesse più distaccarsi da quello spettacolo.

Francesco lo guardò e lo sorprese triste.

- Hai l'aria pensosa - gli disse Francesco.

- Se noi potessimo disporre di un po' di questa purezza - rispose Leone - potremmo conoscere anche noi la gioia folle ed esuberante della nostra sorella acqua, nonché il suo slancio irresistibile.

Traspariva in queste parole una profonda nostalgia.

E lo sguardo di Leone i tristezza, il ruscello che continuava a scorrere nella sua inafferrabile purezza.

- Vieni - disse Francesco, tirandolo per un braccio.

E ripresero entrambi il cammino. Dopo una pausa di silenzio, Francesco chiese a Leone:

- Sai tu, fratello, in che cosa consiste la purezza del cuore?

- Nel non aver nessuna colpa da rimproverarsi - ribatté Leone senza esitare.

- Allora comprendo la tua tristezza soggiunse Francesco - giacché abbiamo sempre, qualcosa da rimproverarci.

- Sì - soggiunse Leone - ed è questo pensiero che mi fa disperare d'attingere un giorno la purezza del cuore.

- Ah, frate Leone, credimi - ribatté Francesco; - non ti preoccupare tanto della purezza dell'anima tua. Volgi lo sguardo a Dio. Ammiralo. Rallegrati di Lui che è tutto e soltanto santità. Rendigli grazia per Lui stesso. Questo, appunto, significa avere il cuore puro.

- E quando ti rivolgi a Dio così, guardati bene dal tornare a impiegarti su te stesso. Non chiederti mai a che punto sei con Dio. La tristezza che provi nel sentirti imperfetto e peccatore, è un sentimento ancora umano, troppo umano. Bisogna guardare più in alto. C'è Dio, l'immensità di Dio ed il suo inalterabile splendore. Il cuore puro è quel cuore che non cessa di adorare il Signore vivo e vero. Il cuore puro non si interessa che alla esistenza stessa di Dio, ed è capace, pur in mezzo alle sue miserie, di vibrare al pensiero dell'eterna innocenza e dell'eterna gioia di Dio. Un cuore siffatto è al tempo stesso sgombro e ricolmo. Gli basta che Dio sia Dio. In questo pensiero il cuore trova tutta la sua pace, e tutta la sua gioia. E Dio stesso diventa allora tutta sua santità.

- Dio, nondimeno, esige da noi che ci si sforzi d'essergli fedeli - fece osservare Leone.

- Sì, senza dubbio - soggiunse Francesco. -

Ma la santità non consiste in un compimento del proprio essere, ne in uno stato di pienezza. La santità consiste innanzitutto, in un vuoto che si scopre in noi e si accetta, e che Dio ricolma di sé nella misura in cui noi ci si apre alla sua pienezza.

«La nostra miseria, allorché viene accettata, diventa lo spazio libero dove Dio può ancora creare. Il Signore non consente a nessuno di togliergli la gloria. Egli è il Signore, l'Essere unico, il solo Santo.

Ma prende il povero per mano, lo estrae dal suo fango e lo invita a sedere fra i principi del suo po-polo, perché prenda visione della sua gloria. Dio diventa in tal modo l'azzurro dell'anima sua.

«Contemplare la gloria di Dio, frate Leone scoprire che Dio è Dio, e Dio per sempre, ben'oltre la nostra condizione umana, rallegrarci di, Lui, estasiarci dinanzi alla sua eterna giovinezza, rendergli grazia per Lui stesso e per la sua misericordia che non verrà mai meno, tutto ciò costituisce la più profonda esigenza di quell'amore che lo Spirito di Dio non cessa di diffondere nei nostri cuori. In ciò, appunto, consiste per noi l'aver cuore puro.

«Ma questa purezza non si ottiene con la forza dei pugni tesi né con lo spasimo.

- E come, allora? - chiese Leone.

- Bisogna semplicemente spogliarci di tutto. Far piazza pulita. Accettare la nostra povertà. Rinunciare a tutto ciò che pesa, perfino al peso dei nostri peccati. Non veder altro che la gloria del Signore e lasciarcene irradiare. Ci basta che Dio esista. Allora il cuore si fa più leggero e non sente più se stesso, come l'allodola inebriata di spazio e d'azzurro. Libero da ogni cruccio e preoccupazione, il cuore non aspira se non ad una perfezione che coincide con la pura e semplice volontà divina.

Leone ascoltava sopra pensiero, camminando davanti a Francesco. Ma a mano a mano che procedeva, sentiva il suo cuore farsi più leggero e pieno di pace.

I due frati giunsero poco dopo in vista del piccolo casolare. Non appena entrati nella corte, furono accolti dalla donna che, in piedi sulla soglia di casa, pareva attenderli. Quando li vide, corse loro incontro. Il suo volto era raggiante.

- Fratello mio - esclamò la donna rivolta a Francesco - ero sicura che sareste venuto stasera.

Prevedevo la vostra visita. Se sapeste come sono felice! Il mio piccino sta molto meglio. Ha potuto prendere un po' di cibo in questi giorni. Non so come ringraziarvi.

- Dio sia lodato! esclamò Francesco. - E' Lui che dovete ringraziare. (...)

(IV) Eloi Leclerc: La Sapienza di un povero, ed. Biblioteca Francescana (pagg. 37-42)

Il gemito d'un povero

Pochi giorni più tardi, tornando dal bosco dove aveva pregato secondo il suo solito, Francesco trovò all'eremo un giovane frate che stava aspettandolo. Era un frate laico, giunto per chiedergli un permesso. Quel frate amava molto i libri, e avrebbe voluto ottenere dal Padre il permesso di farsene una piccola biblioteca. Desiderava in particolare modo di possedere un Salterio. Se avesse potuto, egli diceva, disporre di tali libri, il suo fervore religioso ne avrebbe avuto uno stimolo. Il suo ministro glielo aveva già concesso; ed ora non gli mancava che il consenso di Francesco.

Francesco ascoltava il frate nella sua richiesta. E vedeva molto più lontano del discorso stesso. Le parole del frate risuonavano agli orecchi di Francesco come un'eco. Gli pareva, infatti, di intendere il linguaggio di taluni Ministri del suo Ordine, entusiasti dei libri e del valore della scienza. Uno d'essi non gli aveva già chiesto infatti, il permesso di raccogliere, per giovarsene, una intera collezione di libri magnifici e preziosi? Con la scusa del fervore religioso, si stava, dunque, per distogliere i frati dall'umiltà e dalla semplicità della loro vocazione. Inoltre, si esigeva l'approvazione di lui, Francesco. Tale consenso, se concesso a quel giovane frate, sarebbe stato, era chiaro, sfruttato dai Ministri. E questo era veramente il colmo.

Francesco si sentì invaso da una fiammata di violenta collera. Ma si irrigidì e si trattenne dal farne segno. Avrebbe voluto essere mille miglia lontano, sottratto allo sguardo di quel frate che, in attesa d'una risposta, ne spiava ogni minima reazione. Gli balenò in mente un'idea improvvisa.

- Vuoi un Salterio? - esclamò Francesco. - Ebbene, aspetta ch'io vado a prendertene uno.

Francesco s'affrettò verso la cucina dell'eremo, vi entrò, tuffò la mano nel focolare spento, ne raccolse un pugno di cenere e ritornò tosto dal frate.

- Eccolo, il tuo Salterio - esclamò

E così dicendo, gli strofinò la cenere sul capo.

Il frate non se l'aspettava. Stupito e confuso, non sapeva cosa pensare né che dire. Era chiaro che non capiva.

Teneva la testa reclinata e stava in silenzio. Francesco stesso, superata la prima reazione, si sorprese sconvolto innanzi a quel silenzio. Gli aveva parlato un linguaggio rude, forse troppo rude. Avrebbe voluto ora spiegargli il perché di quell'atto e lumeggiargli il proprio pensiero. Avrebbe voluto dimostrargli che non aveva alcun partito preso né contro la scienza, né contro il principio della proprietà in generale; ma che sapeva bene lui, figlio del ricco mercante d'Assisi, quanto fosse difficile possedere qualcosa e mantenersi, al tempo stesso, amico di tutti gli uomini ed in particolare di Cristo. Quando ci si sforza di accumulare dei beni materiali, vien meno l'istinto della solidarietà umana. Né mai si potrà ottenere che un proprietario di beni al sole non si irrigidisca in un atteggiamento di difesa nei riguardi degli altri uomini. Tutto questo Francesco aveva già illustrato al Vescovo di Assisi che si stupiva della eccessiva povertà dei frati.

- Signor Vescovo - gli aveva allora dichiarato - se noi avessimo delle proprietà, dovremmo far uso di armi per proteggerle.

Il Vescovo se ne era reso ben conto. Gran cosa, questa, che egli conosceva per esperienza. Troppo spesso, in quei tempi, gli uomini di Chiesa dovevano trasformarsi in uomini d'armi per proteggere i loro beni e i loro diritti.

Ma che rapporto c'era tra tutto questo e un Salterio nelle mani di un novizio? Francesco si rendeva ben conto che agli occhi di quel giovane frate tutte queste gravi spiegazioni non potevano apparire se non sproporzionate con l'oggetto stesso della sua richiesta. Non s'era mai sentito Francesco tanto impotente come allora.

- Quando avrai il tuo libro di Salmi - disse infine al frate sperando di farsi capire - che cosa ne farai? Andrai a sederti in poltrona od in trono, come un grande prelato, e dirai al tuo frate: «portami il mio Salterio».

Il frate sorrise un po' impacciato. Egli non coglieva il senso dell'osservazione di Francesco. Questi gli aveva rivelato, celiando, il dramma della proprietà: tutti i nostri rapporti umani deformati, corrotti, ridotti a relazioni fra padroni e schiavi. E tutta questo era conseguenza nefasta della proprietà. E non era necessario possedere molti beni per acquistare mentalità e costume da padrone. Era questa una verità grave, troppo grave perché si potesse sorriderne.

Ma Francesco non aveva dinanzi a sé che un fanciullo. Un povero fanciullo che, incapace di comprendere, valeva la pena di salvare. Ne ebbe grande pietà! Lo prese maternamente per un braccio e lo condusse ad una rupe dove si misero entrambi a sedere.

- Ascoltami bene, fratello - gli disse Francesco. - Vò farti una confidenza. Quand'ero più giovane, anch'io

sentivo la tentazione di possedere dei libri. Mi sarebbe molto piaciuto averne. Pensavo allora ch'io ne avrei attinto la sapienza. Senonché, tutti i libri del mondo non bastano a comunicar la sapienza. Non bisogna confondere la scienza con la sapienza. Qualunque demonio ha conosciuto lui solo verità celesti ed oggi conosce verità terrene più e meglio di tutti gli uomini insieme. Nell'ora del cimento, della tentazione o dello sconforto, anziché di libri avremmo bisogno della sola Passione di Cristo.

Francesco tacque un istante, e poi riprese addolorato: - Ora conosco Gesù povero e crocifisso. Questo mi basta.

(V) Ignacio Larrañaga, Nostro fratello di Assisi, Ed. Biblioteca Porziuncola [pp. 67-69]

Era divenuto l'uomo più libero del mondo. Nessun legame lo vincolava. Non poteva perdere nulla, perché nulla possedeva. Di che cosa poteva aver paura? Perché turbarsi? Non è il turbamento un esercito da combattimento posto a difesa di proprietà minacciate? Chi non ha nulla e non desidera nulla da che cosa può essere turbato? Francesco non possedeva vestiti, né alimenti, né tetto; non aveva più né padre, né madre, né fratelli, né prestigio, né stima della città, né amici, né vicini di casa. E qui nella terra spoglia e nuda nasce e cresce alto l'albero fiorito della libertà.

Il povero di Assisi, non possedendo nulla, non poteva avere neppure progetti o idee chiare sul suo futuro e neppure ideali. Proprio qui risiedono la grandezza e il dramma del profeta. E un povero uomo, lanciato da una forza superiore, in un cammino che nessuno ha ancora percorso. Non ha sicurezza di esito finale, né conosce i rischi che lo aspettano al prossimo incrocio. Non possedendo queste certezze non può neppure sapere in che forma potrà essere fedele a Dio domani. A lui basta essere fedele minuto per minuto.

Aprire un cammino, passo dopo passo, colpo su colpo, senza sapere quale possa essere il passo seguente, dormire og-gi sotto le stelle con il fiore, simbolo della fedeltà, in mano, senza sapere che fiore raccoglierà domani; aprire gli occhi ogni mattina e mettersi in cammino da soli per continuare ad aprire strade sconosciute...

Quando tutte le sicurezze vengono meno, quando tutti gli appoggi umani sono caduti e sono spariti gli ornamenti e i ve-stiti, l'uomo, nudo e libero, quasi senza accorgersi, si trova nelle mani di Dio. Un uomo nudo è un uomo che si dona, co-me uccello senza piume, che si sente felice nella mano soffice del Padre. Quando non si possiede nulla, Dio diventa tutto. Dio lo si trova sempre nel centro.

Quando cadono tutti i rivestimenti, appare Dio. Quando gli amici spariscono, i confidenti tradiscono, il prestigio sociale riceve colpi mortali, la salute abbandona, appare Dio. Quando tutte le speranze soccombono, Dio alza il braccio del-la speranza. Se si sprofonda l'impalcatura, Dio si trasforma in sostegno e sicurezza. Soltanto i poveri possederanno Dio. Dopo che la madre si era ritirata, il Signore accolse Francesco, strinse al petto la sua testa e gli dette più calore e tenerezza che la stessa ma donna Pica.

Quando spuntò il giorno, trovandosi ancora nel grembo della «madre» Dio, Francesco ascoltava i palpiti del mondo, apriva gli occhi per guardare negli occhi le creature e, come nel primo giorno della creazione, si immergeva nella verginità del mondo. Poiché gli mancavano i fratelli di sangue, tutte le creature gli erano date come sorelle. Non ci fu sulla terra un uomo che fosse così affratellato, così fraternamente accompagnato dalle creature, così accogliente e accolto da loro. Nessuno poté godere tanto il calore del sole e del fuoco, il fresco dell'ombra e delle fonti, lo splendore delle stelle e delle festose primavere...

Poiché gli mancava la famiglia, tutta la creazione gli divenne famiglia, e furono suo tetto il cielo azzurro e il cielo stellato. Possedendo Dio ottenne tutto, però per possedere Dio dovette spogliarsi di tutto.

Francesco, poiché non possiede nulla, può entrare in forma vitale nella profonda corrente della gratuità: riceve tutto, non merita nulla. Tutto è grazia: il vestito, il mangiare, lo sguardo, l'affetto, la consolazione. Chi tutto riceve non si sente con diritti, non reclama, non esige, anzi è riconoscente per tutto. La gratitudine è il primo frutto della povertà.

Francesco rimase come un mandorlo aperto al sole, dal quale riceve, felice e riconoscente, la vita e il calore. Però se il sole si nasconde non si lamenta. Non c'è violenza. È questo il secondo frutto della povertà: il frutto pieno di sapore e dolcezza.

Poiché non si sente con diritti, Francesco si colloca ai piedi di tutti, come il più piccolo di tutti. Per lui, l'umiltà non consiste nel disprezzo di se stesso ma nel considerare gli altri come «signori», per essere loro servo, per stare ai loro ordini, lavare loro i piedi servire loro a mensa ...

(VI) Da: Fonti Francescane

LA POVERTÀ DI CRISTO

[90] I frati non si appropriano di nulla, né casa, né luogo né alcuna altra cosa. E come *pellegrini e forestieri* a in questo mondo, servendo al Signore in Povertà ed umiltà, vadano per l'elemosina con fiducia. Né devono vergognarsi, perché Signore si è fatto povero per noi in questo mondo. Questa è la sublimità dell'altissima povertà, quella che ha costituito voi, fratelli miei carissimi, eredi e re del regno dei cieli, vi ha fatto poveri di cose e ricchi di virtù. Questa sia la vostra *parte di eredità, quella che conduce fino alla terra dei vi-venti*. E, aderendo totalmente a questa povertà, fratelli carissimi, non vogliate possedere niente altro in perpetuo sotto il cielo, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo.

Regola bollata

[140] *Io, frate Francesco piccolo, voglio seguire la vita e la povertà dell'altissimo Signore nostro Gesù Cristo e della sua santissima madre e perseverare in essa sino alla fine. E prego voi, mie signore, e vi consiglio che viviate sempre in questa santissima vita e povertà. E guardatevi attentamente dall'allontanarvi mai da essa in nessuna maniera per insegnamento o consiglio di alcuno.*

Scritto a Chiara di Assisi

Dialogo con Madonna Povertà

[1973] *Allora, chinandosi dal trono della sua nudità, madonna Povertà li accolse con dolci benedizioni e disse loro: «Ditemi, fratelli, qual è il motivo della vostra venuta, e perché salite con tanta fretta dalla valle della miseria al monte della luce? Andate forse in cerca di me che, come vedete, sono poverella, sbattuta dalla tempesta e senza alcuna consolazione?».*

[1974] *Ed essi risposero: «Noi veniamo da te, signora nostra; accoglici pacificamente, te ne preghiamo. Noi desideriamo diventare servi del Signore delle virtù, perché egli è il Re della gloria. Abbiamo sentito dire che tu sei la regina delle virtù (") e continuamente l'esperienza ce l'ha confermato. Perciò, prostrati ai tuoi piedi, ti supplichiamo umilmente che tu voglia degnarti di stare con noi e di essere anche per noi via che ci porta al Re della gloria, come fosti via per lui, quando egli, sole che sorge dall'alto, si degnò di visitare quelli che stanno nelle tenebre e nell'ombra della morte. Sappiamo infatti che tua è la potenza, tuo il regno, tu dal Re dei re sei stata costituita regina e signora sopra tutte le virtù. Fa solo un gesto di pace verso di noi e saremo salvi, e "per te ci accolga chi per te ci ha redenti". Se deciderai di salvarci, subito noi saremo liberi. Perché lo stesso Re dei re e Signore dei signori, creatore del cielo e della terra, ha vagheggiato il tuo volto e la tua bellezza. Mentre il re posava alla sua mensa, ricco e glorioso nel suo regno, abbandonò la sua casa, lasciò la sua eredità: perché onore e ricchezze sono nella sua casa. E in tal modo, scendendo dalla sua sede regale, si degnò andare in cerca di te».*

[1980] *«Perciò, o signora, abbi compassione di noi e imprimi su noi il sigillo della tua benevolenza. Chi può essere tanto stolto e insensato da non amare con tutto il cuore te, che in modo così degno sei stata scelta e preparata dall'Altissimo fin dall'eternità? Chi può rifiutarti riverenza e onore, se Colui che è adorato da tutte le virtù dei cieli, ti ha rivestita di tanto onore? Chi può non adorare con gioia le orme dei tuoi piedi, se il Signore della maestà tanto umilmente si è inchinato a te, con tanta amicizia ti si è unito, con tanto amore ti ha fatta sua? Perciò ti scongiuriamo, o signora, per lui e per amore di lui: in questa necessità non disprezzare le nostre preghiere, ma liberaci sempre dai pericoli, tu gloriosa e benedetta in eterno».*

Sacrum Commercium

La povertà di Francesco

[641] Mentre si trovava in questa valle di lacrime, il beato padre disprezzava le povere ricchezze comuni ai figli degli uomini e aspirava di tutto cuore alla povertà, desiderando più alta gloria. E poiché osservava che la, povertà, mentre era stata intima del Figlio di Dio, veniva pressoché rifiutata da tutto il mondo, bramò di sposarla con amore eterno. Perciò, innamorato della sua bellezza, per aderire più fortemente alla sposa ed essere due in un solo spirito, non solo lasciò padre e madre, ma si distaccò da tutto. Da allora la strinse in casti amplessi e neppure per un istante accettò di non esserle sposo. Ripeteva ai suoi fi-gli che questa è la via della perfezione, questo il pegno e la garanzia delle ricchezze eterne. Nessuno fu tanto avido di oro, quanta lui di povertà, né alcuno più preoccupato di custodire un tesoro, quanto lui la gemma evangelica. Il suo sguardo in questa si sentiva particolarmente offeso, se nei frati - o in casa o fuori - vedeva qualcosa di contrario alla povertà. E in realtà, dall'inizio della sua vita religiosa sino alla morte, ebbe come sua ricchezza una tonaca sola, cingolo e calzonni: non ebbe altro. Il suo aspetta povero indicava chiaramente dove accumulasse le sue ricchezze. Per questo, lieto, sicuro, agile alla corsa, godeva di aver scambiata con un bene che valeva cento volte le ricchezze destinate a perire.

'Vita seconda' di Tommaso da Celano

[1430] Alla sera convenuta, Francesco si recò alla casa di Bernardo con grande esultanza di cuore, e vi trascorse tutta quella notte. Tra le altre cose, messer Bernardo gli disse: «Se qualcuno per lunghi anni tenesse con sé i beni, molti o pochi, del suo padrone e poi non avesse più voglia di possederli, quale sarebbe il miglior modo di comportar-si?». Francesco rispose che dovrebbe restituire al padrone quello che aveva ricevuto da lui. Messer Bernardo seguì: «E perciò, fratello, io voglio distribuire, nel modo che parrà a te più appropriato, tutti i miei beni temporali, per amore del mio Signore che me li ha dati». Il Santo concluse:

«Di buon mattino andremo in chiesa e consulteremo il libro dei Vangeli, per sapere quello che il Signore insegnò ai suoi discepoli».

Sul fare del giorno si alzarono, presero con sé un altro uomo di nome Pietro, che egualmente desiderava diventare loro fratello, ed entrarono nella chiesa di San Nicolò, vicina alla piazza della città di Assisi. Essendo dei semplici, non sapevano trovare le parole evangeliche riguardanti la rinuncia al mondo, e perciò pregavano de-votamente il Signore affinché mostrasse la sua volontà alla prima apertura del libro.

[1431] Finita la preghiera, Francesco prese il libro dei Vangeli ancora chiuso e, inginocchiandosi davanti all'altare, lo aprì. E subito gli cadde sott'occhio il consiglio del Signore: Se vuoi essere perfetto, va' vendi tutti i tuoi beni e distribuiscili ai poveri e avrai un tesoro nel cielo. Francesco, dopo aver letto il passo, ne fu molto felice e rese grazie a Dio. Ma, vero adoratore della Trinità, volle l'appoggio di tre testimoni; per cui aprì il libro una seconda e una terza volta. Nella seconda, incontrò quella raccomandazione: Non portate nulla nei vostri viaggi, ecc.; e nella terza: Chi vuole seguirmi, rinunzi a se stesso, ecc. Ad ogni apertura del libro,

Francesco rendeva grazie a Dio, che approvava l'ideale da lui lungamente vagheggiato. Alla terza conferma che gli fu mostrata, disse a Bernardo e a Pietro:

«Fratelli, ecco la vita e la regola nostra, e di tutti quelli che vorranno unirsi a noi». Andate dunque e fate quanto avete udito».

Leggenda dei tre compagni